

GIORGIO BANTI *

PARTI DEL DISCORSO CONTROVERSE **

1. LA NOZIONE DI "PARTE DEL DISCORSO"

L'idea che le parole di una lingua vadano suddivise in classi diverse nacque molto presto nella storia degli studi grammaticali. In ambito greco, fu forse Platone nel *Sofista* (261c-263c) e nel *Cratilo* (431b) a distinguere per primo tra ὀνόματα e ῥήματα, che corrispondevano grosso modo a quelli che oggi noi chiamiamo nomi (o sostantivi) e, rispettivamente, verbi. Nei secoli successivi, le distinzioni tra i vari elementi del discorso si andarono sviluppando nel pensiero grammaticale greco e latino (cf. Traglia 1970, pp. 489 sgg.; Matthews 1990, pp. 217 sgg.), giungendo intorno all'inizio della nostra era alle serie «scolastiche» di otto parti (μέρη τοῦ λόγου, *partes orationis*) definite secondo criteri morfologici, sintattici e semantici. Per il greco è qui riportata quella data da Apollonio Discolo (Συγγ. 1.14-29), un grammatico del II sec. d. C., che però è probabilmente già da attribuire a Dionisio Trace (II-I sec. a. C.; cf. Traglia 1970, p. 495); per il latino, invece, la serie qui riportata è quella di Prisciano, che scriveva a Costantinopoli nel VI sec. d. C. e che ordinò l'elenco delle otto parti del discorso in questa lingua in un modo il più possibile omogeneo a quello greco (cf. II, 3 sgg., e III, 115 sgg. nell'ed. di Keil 1857-1880; cf. anche Matthews 1990, p. 229). È interessante che, nell'ambito di una tradizione sostanzialmente unitaria come quella classica, i grammatici sentissero il bisogno di riflettere alcune delle differenze strutturali che distinguono il greco dal latino. Così tra le parti del discorso del greco vi è l'articolo, che manca in latino, e per mantenere la suddivisione in otto classi, i grammatici romani dal I sec. d. C. (probabilmente già da Remnio Palemone, cf. Traglia 1970, p. 491 sg.) insisterono sulla necessità di separare le interiezioni dagli avverbi.

ὄνομα "nome"
ῥήμα "verbo"

nomen
verbum

* Università di Roma I.

** Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato e incoraggiato nella preparazione di questo lavoro; in particolare Walter Belardi, Claudia A. Ciancaglini, Mirella Cipriano, Paolo Di Giovine, Alberto Mioni, Raffaella Petrilli, Annarita Puglielli, Marco Svolacchia. Ovviamente la responsabilità di qualsiasi errore o imprecisione è solo mia.

μετοχή "participio"	<i>participium</i>
ἄρθρον "articolo"	<i>pronomem</i>
ἀντωνυμία "pronome"	<i>praepositio</i>
πρόθεσις "preposizione"	<i>adverbium</i>
ἐπίρρημα "avverbio"	<i>interiectio</i>
σύνδεσμος "congiunzione"	<i>coniunctio</i>

Queste serie rimarranno pressoché invariate fino all'avvento della linguistica moderna, non di rado ipostatizzate come se avessero un fondamento ontologico oppure, come in Vico, concepite secondo una «gerarchia glottogonica» (cf. Belardi, in corso di stampa; anche Simone, 1990, p. 361).

I neogrammatici, anche quando trattavano le stesse lingue per le quali queste serie erano state elaborate quasi due millenni prima, avvertirono ben presto il carattere fortemente eterogeneo dei criteri su cui esse sono basate. Ad esempio, nei suoi *Prinzipien der Sprachgeschichte* Paul (1880, p. 352 dell'ed. 1968⁸) osserva che la suddivisione tradizionale delle parti del discorso nelle lingue indoeuropee, che fondamentale è ancora quella dei grammatici antichi, «trägt ... den Charakter der Willkürlichkeit an sich. Ihre Mängel lassen sich leicht zeigen»⁽¹⁾. La ragione è che essa «beruht nicht auf konsequent durchgeführten logischen Prinzipien, sie ist vielmehr zu Stande gekommen unter Berücksichtigung sehr verschiedener Verhältnisse»⁽²⁾. E precisa:

Es sind drei Punkte, die bei der üblichen Einteilung massgebend gewesen sind: die Bedeutung des Wortes an sich, seine Funktion im Satzgefüge, sein Verhalten in Bezug auf Flexion und Wortbildung (p. 353 dell'ed. 1968⁸)⁽³⁾.

Egli era però convinto che non fosse possibile arrivare a un sistema migliore: «Der Versuch, ein streng logisch gegliedertes System aufzustellen, ist überhaupt undurchführbar»⁽⁴⁾. Wackernagel, che dei neogrammatici fu uno dei più attenti alla descrizione sintattica in termini che noi ora chiameremo sincronici, spezzò invece una lancia in favore di una definizione strettamente formale delle parti del discorso rielaborando una vecchia classificazione di Varrone⁽⁵⁾, anche se non si volle discostare dall'affermazione

(1) «È sostanzialmente arbitraria. Le sue carenze si possono mostrare con facilità».

(2) «Non è basata su principi logici applicati in maniera coerente, ma è stata sviluppata tenendo conto di fatti molto diversi».

(3) «Furono tre i punti determinanti per la suddivisione tradizionale: il significato della parola di per sé, la sua funzione nel contesto della frase, il suo comportamento in rapporto alla flessione ed alla derivazione».

(4) «Il tentativo di costruire un sistema organizzato in maniera rigorosamente logica è del tutto irrealizzabile».

(5) A Varrone (116-27 a. C.) è dovuto uno dei tentativi più coerenti compiuti nell'antichità di classificazione rigorosamente formale delle parti del discorso: sostantivi (con casi, senza tempi), verbi (senza casi, con tempi), participi (con casi, con tempi), avverbi (senza casi, senza tempi). Cf. Jespersen (1975¹¹, p. 58), Matthews (1990, p. 226 sg.).

di Paul che una loro classificazione logica rigorosa fosse comunque impossibile («nicht durchführbar»):

Wir unsererseits werden zunächst die sogen. Interjektionen ausscheiden, da sie an der Grenze von Wörtern und Nichtwörtern stehen. Innerhalb der eigentlichen Wörter gibt es die zwei Hauptgruppen der Nomina und der Verba, der Wörter, welche Kasus haben, und der Wörter, welche die Personen des Subjekts unterscheiden, dazu als dritte Gruppe die flexionslosen Wörter (Wackernagel 1926, p. 70 dell'ed. 1981³)⁽⁶⁾.

Nei decenni successivi la problematica relativa alle parti del discorso venne elaborata dai linguisti occidentali soprattutto in rapporto a due temi, che si trovano variamente intrecciati nei diversi autori: (a.) lo sviluppo di un sistema di definizioni più coerenti e rigorose, e (b.) una crescente attenzione alle lingue non indoeuropee, soprattutto a quelle che, diversamente dall'arabo, dall'ebraico ecc., non disponevano di una propria tradizione di studi grammaticali cui richiamarsi. In questa maniera ci si proponeva di arrivare a generalizzazioni di validità universale sulle parti del discorso che una lingua può avere⁽⁷⁾; ma nel contempo si mirava anche ad elaborare strumenti descrittivi atti ad uscire dalle secche e dalle contraddizioni in cui si incappava quando si cercava di descrivere il comportamento delle parole di lingue più o meno "esotiche" applicando pedissequamente, a mo' di letto di Procruste, le classificazioni grammaticali sviluppate per il greco ed il latino, come si era fatto nella maggior parte delle trattazioni di lingue africane, amerindie, ecc. dal sec. XVII in poi.

Così Bloomfield, uno dei massimi esponenti dello strutturalismo linguistico americano, affermava nel 1933 che:

It is a mistake to suppose that our part-of-speech system represents universal features of human expression. If such classes as objects, actions, and qualities exist apart from our

(6) «Per parte nostra escluderemo per prima cosa le cosiddette interiezioni, che si pongono al confine tra le parole e le non-parole. Nell'ambito delle parole vere e proprie vi sono i due gruppi principali dei nomi e dei verbi, ossia delle parole che hanno i casi e di quelle che distinguono le persone del soggetto; a queste si possono aggiungere come terzo gruppo le parole prive di flessione».

(7) Basti ricordare, a questo riguardo, il tentativo di Jespersen (1924) di definire le parti del discorso su base strettamente sintattica (le loro possibilità di combinarsi con altri elementi della frase nell'ambito di un sistema di relazioni gerarchiche a tre ranghi o gradi), o quello di Brøndal (1928) di classificarle in rapporto a quattro nozioni semantico-funzionali (sostanza-*relatum*, relazione-*relator*, quantità-*descriptum* e qualità-*descriptor*). Si tratta di una linea di ricerca che ha continuato ad attirare l'interesse degli studiosi fino ad oggi, basti ricordare il noto numero di *Lingua* del 1966 (vol. 17, n. 1/2) interamente dedicato alla descrizione delle classi di parole in 11 lingue diverse (igbo, inglese, giapponese, navaho, greco antico, cinese moderno, latino, yokuts, bileno, yurok e sotho settentrionale). Più recentemente, per non ricordare che uno fra i tanti, si può menzionare Croft (1984) che cerca di correlare le principali classi di parole con alcuni aspetti semantici e pragmatici del discorso. L'ampio capitolo di Givón (1984) sulle classi di parole, pur dando molto spazio alle caratteristiche morfosintattiche, cerca invece di giustificare una differenziazione semantica delle principali classi lessicali sulla base di una scala di stabilità temporale (*time-stability scale*, p. es., «experiential clusters denoting rapid changes in the state of the universe ... are prototypically events and actions, and languages tend to lexicalise them as verbs» p. 52). Una linea intermedia che, pur privilegiando proprietà grammaticali quali la distribuzione di una classe di parole, la sua gamma di funzioni sintattiche e le categorie morfologiche o sintattiche che essa può esprimere, ammette «universal semantic considerations» (p. 4) almeno nella scelta della denominazione da dare a singole parti del discorso di una lingua, è illustrata nel lavoro di Schachter (1985). Considerazioni pragmatiche, oltre che sintattiche e morfologiche costituiscono anche la base dello studio di Sasse (1988) sulle categorie sintattiche e le loro sottocategorie.

language, as realities either of physics or of human psychology, then, of course, they exist all over the world, but it would still be true that many languages lack corresponding parts of speech (p. 198 sg. dell'ed. 1979¹⁴).

Per il suo orientamento fortemente comportamentista, che lo induceva a privilegiare gli aspetti formali e direttamente osservabili rispetto a quelli semantici ⁽⁸⁾, Bloomfield insisté su una definizione strettamente sintattica e distribuzionale delle parti del discorso («parts of speech»). In questa maniera egli sviluppò in *Language* un frammento di tipologia (Bloomfield 1933, pp. 198 sgg. dell'ed. 1979¹⁴):

- i. lingue con molte parti del discorso
inglese (sostantivi, verbi, aggettivi, avverbi, preposizioni, congiunzioni coordinanti, congiunzioni subordinanti, oltre alle interiezioni);
- ii. lingue con tre parti del discorso
semitico ⁽⁹⁾, algonchino (con una classe somigliante ai nostri sostantivi, e una ai nostri verbi);
tagalog (parole primarie statiche, parole primarie transitorie ⁽¹⁰⁾, e particelle)
- iii. lingue con due parti del discorso
cinese (parole piene, e particelle) ⁽¹¹⁾.

Già in Bloomfield è presente una concezione che avrà un grande sviluppo nei decenni successivi con la sintassi generativa: le parole e i sintagmi che si possono alternare in una medesima posizione sintattica appartengono ad una stessa classe di forme («form-class»), definibile («most easily described» Bloomfield 1933, p. 196 dell'ed. 1979¹⁴) in termini di classe di parole («word-class»), cioè di parte del discorso. In altre parole, poiché in un'analisi sintattica formale la distinzione tra parola e sintagma è secondaria, la tassonomia delle parti del discorso riferita alle singole parole viene sostituita da una tassonomia di costituenti («expressions» nel linguaggio bloomfieldiano), parole o sintagmi che siano:

In speaking of form-classes we use the term *expression* to include both words and phrases: thus *John* is a *substantive*, *poor John* a *substantive phrase*, and both forms are *substantive expressions* (Bloomfield 1933, p. 196 dell'ed. 1979¹⁴).

(8) Si ricordi la sua affermazione che «the descriptive phase of linguistics consists in a somewhat rigid analysis of speech-forms, on the assumption that these speech-forms have constant and definable meanings» (Bloomfield 1933, p. 158 dell'ed. 1979¹⁴).

(9) Cf. la tripartizione dei grammatici arabi tradizionali: *ism* «nome», *fi'l* «verbo», e *harf* «particella» (cioè tutto quel che non è né *ism* né *fi'l*).

(10) «Transient»; queste «resemble our verbs in forming a special kind of predicate (the narrative type, with four sub-types, ...) and in showing morphologic distinctions of tense and mode, but they differ from our verbs because, on the one hand, they are not restricted to the function of predicate and, on the other hand, there exist non-narrative predicates» (Bloomfield 1933, p. 200 sg. dell'ed. 1979¹⁴).

(11) Sulla falsariga della distinzione dei grammatici cinesi tra «parole piene» (verbi, nomi, pronomi, aggettivi e numerali) e «parole vuote» (particelle ecc.), cf. Tagliavini (1950, p. 348).

Nei decenni successivi la linguistica generativa prosegue su questa linea quando introduce il termine di categoria («category»), riferito in primo luogo a costituenti (o a posizioni) nella sintassi. Per esempio, in Chomsky (1965) sono categorie sia S (frase) che NP (sintagma nominale), V (verbo), ecc. All'interno di queste sono però definite con particolare cura le categorie lessicali («lexical categories»), che sono quelle come N (nome), V, ecc., cui corrisponde una effettiva parola o voce del lessico («lexical entry») ⁽¹²⁾, e che sono quelle che più si avvicinano alla nozione usuale di parti del discorso. Una riflessione specifica su quali siano le categorie lessicali possibili non c'è nei primi sviluppi di questa corrente di studi ⁽¹³⁾, ma va ricordata l'introduzione dei tratti sintattici («syntactic features») che, sull'analogia esplicita dei tratti binari sviluppati da Jakobson per la fonologia, consentono di arricchire notevolmente la descrizione delle categorie e delle voci lessicali. Tra di essi, oltre a quelli selettivi (p. es., [+ [+N] - [+Animato]] per un verbo transitivo come *frighten* che richieda un oggetto animato) e a quelli di sottocategorizzazione stretta (p. es., [+ - #] per un verbo che ammetta di essere costruito intransitivamente senza un oggetto), vi sono i tratti categoriali come [±V] (verbalità), [±N] (nominalità), [±Adjective] (aggettività), [±M] (modalità, cioè l'essere un verbo modale), ecc.

Jackendoff (1977), in uno dei lavori più sistematici dedicati dalla sintassi generativa alla riflessione sulle categorie sintattiche, arriva a distinguere per l'inglese ben 10 categorie lessicali (sia «maggiori» che «minori») con un sistema basato su 4 tratti sintattici: [±Subj], [±Obj], [±Comp], e [±Det] ⁽¹⁴⁾. Lo stesso Jackendoff (1977, p. 33) ammette che in questo sistema non trovano posto le congiunzioni coordinative e i complementatori, mentre le congiunzioni subordinative possono essere trattate come un caso particolare di preposizioni (P), cioè come P con complementi frasali. (Si noti che nella matrice riportata qui sotto la categoria Prt è costituita dalle particelle come *up*, *on*, ecc., Q dai quantificatori come *many*, *much*, ecc., e Deg dalle «degree words» come *so*, *too*, *as*, ecc.).

(12) Cf. «A category that appears on the left in a lexical rule we shall call a *lexical category*» (Chomsky 1965, p. 74 dell'ed. 1982¹³).

(13) Anche se, p. es. Chomsky (1965) afferma chiaramente che i formativi grammaticali (*grammatical formatives*) come *Perfect*, *Possessive*, ecc., e le categorie (sintattiche) «are selected from a fixed, universal vocabulary» (p. 65 sg. dell'ed. 1982¹³).

(14) Il tratto [±Subj] riguarda la possibilità di avere un soggetto (in inglese, il soggetto di un N è, p. es., un genitivo «sassone» come [*John's proof of the theorem*], che ha con il resto del sintagma nominale lo stesso rapporto strutturale del soggetto della frase *John has proved the theorem*). [±Obj] si riferisce alla possibilità di avere un «oggetto diretto» (cioè di reggere un SN non introdotto da una preposizione). [±Comp] corrisponde al poter reggere un oggetto introdotto da una preposizione, mentre [±Det] riguarda l'aver o meno le caratteristiche sintattiche dei determinanti (articoli, dimostrativi, ecc.).

(da Jackendoff 1977, p. 33)

	Subj	Obj	Comp	Det
V	+	+	+	
M	+	+	-	
P	-	+	+	
Prt	-	+	-	
N	+	-	+	
Art	+	-	-	+
Q	+	-	-	-
A	-	-	+	
Deg	-	-	-	+
Adv	-	-	-	-

Si noti che il lavoro di Jackendoff, pur essendo basato essenzialmente su un'analisi dell'inglese ⁽¹⁵⁾, aveva un obiettivo nettamente universalistico. Rielaborando sia le idee di Chomsky sull'universalità dei formativi grammaticali e delle categorie (cf. la nota 13), che alcune idee con cui questi (Chomsky 1970) aveva cercato di formulare alcune generalizzazioni trasversali tra più categorie («trans-category generalisations»), egli infatti postula (Jackendoff 1977, pp. 29 sg.):

- a. Universal grammar includes a set of distinctive features which defines the possible lexical categories of human languages. A particular language chooses its repertoire of lexical categories from among those provided by universal grammar.
- b. Each lexical category X defines a set of syntactic categories X', X'', ... , X^k, the *supercategories* of X.

Il punto (b.), che è la continuazione logica della nozione bloomfieldiana di *expression* come classe di forme comprendente sia parole che sintagmi, costituisce il nucleo essenziale della «X-bar theory» (per cui si hanno serie di categorie come, p. es., N, N' ed N'', V, V' e V'', ecc.).

In anni più recenti (cf., p. es., Haegeman 1991, pp. 71 sgg.), mentre la «X-bar theory» veniva maggiormente elaborata in maniera da definire il numero di livelli di categorie sovraordinate che ha senso porre, la struttura generale di ognuno di essi, ecc., il concetto di categoria lessicale si è evoluto in una direzione in parte più astratta, aggiungendo alle categorie ele-

(15) La metodologia del lavoro fortemente monoglottico caratteristica di molta parte dei generativisti è da questi spesso giustificata dal punto di vista teorico con le tesi che (i.) un sistema può essere compreso solo attraverso un'analisi molto approfondita e rigorosa, e (ii.) che anche dati su una singola lingua possono in realtà fornire indicazioni su universali linguistici (cf., p. es., Chomsky 1965, p. 209 dell'ed. 1982¹³; Jackendoff 1977, p. 2).

mentari I («inflection», flessione verbale, che comprende elementi lessicali come i verbi ausiliari aspettuali e modali, ed elementi non lessicali quali i morfemi di tempo e di accordo verbale) e C («complementizer», cioè complementatori come *that, if, whether*, ecc., ma che in una serie di casi è costituita da una casella vuota che fa sentire i suoi effetti sulla sintassi pur non avendo alcuna realizzazione fonica).

Sarebbe inutile proseguire questa frettolosa panoramica sull'elaborazione teorica relativa al concetto di "parte del discorso" ("classe di parole", "categoria lessicale", ecc.) nelle principali fasi della storia della linguistica. Lo scopo qui non è infatti storiografico, ma puramente introduttivo all'argomento principale di questa nota, che è quello ben più modesto di illustrare come linguisti di epoche diverse abbiano trattato, nella loro pratica concreta, alcune classi di parole del somalo, lingua contraddistinta da diverse particolarità tipologiche in questo settore.

2. LE PARTI DEL DISCORSO IN SOMALO

Il somalo, qui inteso ad indicare la varietà sostanzialmente poco differenziata in dialetti che è parlata nel centro-nord del paese, nell'Ogaden in Etiopia e nell'estremo sud, cioè nell'Oltregiuba e nel Kenya nord-orientale, è in realtà una delle lingue più studiate dell'Africa subsahariana. Dal primo schizzo grammaticale, pubblicato nel 1870 da Praetorius, fino ad oggi vi sono state decine di descrizioni di questa lingua, anche se non tutte di uguale importanza e innovatività rispetto allo stato precedente delle conoscenze.

Tra i primi studi, i più ampi sono senz'altro quelli di Reinisch, il quale pubblicò tre volumi (grammatica, dizionario e testi: Reinisch 1900b, 1902, 1903) oltre a materiali raccolti da altri studiosi (Reinisch 1900a, 1904). Formatosi come orientalista a Vienna e a Tubinga nella metà del secolo scorso, quando le critiche dei neogrammatici alla linguistica che li aveva preceduti erano ancora in gestazione, egli inizia la parte della sua grammatica dedicata alla morfologia con la seguente affermazione:

Im Somali laßen sich folgende redeteile unterscheiden: 1) das substantiv 2) der artikel 3) das adjectiv 4) das numerale 5) das pronomen 6) das verbum 7) die beziehungswörter (präpositionen) 8) die adverbien 9) die conjunctionen 10) die interjectionen (Reinisch 1903, p. 31).⁽¹⁶⁾

Come si vede, si tratta della partizione tradizionale, risultante dalla fusione delle categorie distinte dai grammatici dell'epoca classica per il greco

(16) «Nel somalo si possono distinguere le seguenti parti del discorso: 1) il sostantivo 2) l'articolo 3) l'aggettivo 4) il numerale 5) il pronome 6) il verbo 7) le preposizioni 8) gli avverbi 9) le congiunzioni 10) le interiezioni».

ed il latino, con le modifiche avvenute in epoca medievale (eliminazione del participio come parte a sé stante e scissione del nome in sostantivo e aggettivo), e con l'aggiunta dei numerali.

2.1. *I numerali*

Ma l'affermazione di Reinisch riportata più su è in realtà una *petitio principii*, una presa di posizione quasi rituale che egli stesso in parte contraddice poco più avanti, quando osserva a proposito dei numerali cardinali che «die zalwörter sind substantiva und zwar von eins bis einschließend acht weiblichen, von neun an aber männlichen geschlechtes»⁽¹⁷⁾ (Reinisch 1903, p. 55), ed in effetti nel suo dizionario essi sono sempre definiti come «num. s.» cioè «numerale substantivum» più l'indicazione del genere. Quando cioè Reinisch passa all'analisi concreta dei cardinali, si trova nella necessità di trattarli come una sottoclasse di sostantivi, piuttosto che come una parte del discorso a sé stante. Questo è del resto il modo in cui essi vengono trattati dalla maggior parte degli autori successivi, cf. Moreno (1955, p. 42), Saeed (1982; 1987, p. 165), Lamberti (1988, p. 127), Puglielli e Cabdallah (1993, p. 88). L'unica eccezione è Andrzejewski (1975, p. 7 sg.), studioso di formazione strutturalista estremamente attento ad una analisi e classificazione rigorosa delle proprietà morfosintattiche e distribuzionali delle parole e dei sintagmi identificabili nel somalo. Nel suo lungo e minuzioso elenco di classi di parole di questa lingua, egli tiene nettamente separati i numerali cardinali dai sostantivi («nouns»). La ragione è che egli definisce questi ultimi in base a due criteri, uno strettamente sintattico, l'altro di carattere piuttosto lessicale:

- a. ai sostantivi si possono suffiggere, con particolari fenomeni di sandhi, dei determinanti (cf. più avanti la sez. 2.2.);
- b. i sostantivi costituiscono una classe aperta di parole, cioè una classe cui si possono aggiungere nuove parole attraverso meccanismi quali il prestito, la derivazione, ecc.

Il criterio (b.) serve ad escludere diversi gruppi di parole che, pur potendo prendere un determinante, sono per altri aspetti differenti dai sostantivi, come i pronomi personali e, appunto i cardinali. Qui va aggiunto un terzo criterio, questa volta strettamente sintattico, che distingue i cardinali:

- c. quando reggono un sostantivo (il *numeratum*), questo va al genitivo singolare, ad eccezione (i.) dei sostantivi femminili in consonante con tono alto o ascendente sull'ultima sillaba, che vanno al genitivo plurale maschile (nei termini di Banti 1988b, un femminile della II declinazione deve comparire con il suo genitivo plurale maschile della IV decli-

(17) «I numerali sono sostantivi, e precisamente di genere femminile da uno fino ad otto incluso, ma maschile da nove in poi».

nazione), e (ii.) dei sostantivi non numerabili o comunque già collettivi o plurali, che devono comparire in frasi relative come complementi di *ab* «essere»⁽¹⁸⁾.

Questi tre criteri messi insieme definiscono una classe di parole del somalo che però non comprende solo i numerali cardinali, bensì anche i numerali in *-eeyo* che indicano una quantità approssimativa (p. es. *tobaneeyo* «decina»), *dhawr* m. «parecchi» e l'interrogativo *immisa* f. «quanto?»⁽¹⁹⁾, che Andrzejewski (1975, pp. 8 sg.) assegnava a classi separate («approximating numerals», «unspecified numeral» e «interrogative word, type VI»). Da un punto di vista strettamente grammaticale mi sembra ragionevole sostenere che in somalo questi quattro gruppi di parole formino la categoria dei numerali, che può essere vista sia come una parte del discorso a sé stante, sia come una sottocategoria del sostantivo. In questa maniera il criterio (a.) definisce i sostantivi, quello (b.) li divide in una sottoclasse aperta (nomi comuni, nomi propri, ecc.) e in una chiusa (pronomi personali, numerali, ecc.), quello (c.) distingue i numerali dalle altre sottoclassi chiuse di sostantivi che possono prendere dei determinanti.

2.2. I determinanti

Bell (1953, p. 11 sg.) fu il primo a definire come una classe a sé stante, che egli chiamò *definitives* («determinanti» o «determinativi»), un gruppo di morfemi che possono sia comparire suffissi a dei sostantivi che stare da soli. Essi comprendevano per lui gli articoli, i dimostrativi, l'interrogativo *kee* «quale?», e i possessivi. Da un punto di vista strettamente formale, tutti i determinanti somali appaiono formati da due elementi (cf. Banti 1984a, p. 136): (i.) un morfema iniziale indicante il genere e il numero del sostantivo cui sono suffissi o cui si riferiscono (*k-* per il m., *t-* per il f., *kuw-* per il pl.)⁽²⁰⁾, e (ii.) un elemento centrale che distingue un determinante dall'altro, e che è costituito per lo meno da una vocale.

Si hanno così, p. es.:

- a. articolo *kii* (usato «quando il referente del nome è distante dal parlante, o è in una frase che si riferisce al passato», Puglielli e Cabdallah 1993, p. 61)

kii m *tii* f *kuwii* pl.

(18) Si hanno quindi i seguenti tipi di costruzione:

- a. *áfar díbi* «4 tori» (cf. *díbi* m.)
b. *áfar maalmóod* «4 giorni» (cf. *maalin* f. della II declinazione)
c. *áfar carrúur áh* «4 bambini» (cf. *carrúur* f. collettivo)

Si noti che le parole somale sono qui trascritte con la grafia ufficiale di questa lingua, con l'aggiunta dell'indicazione dell'accento tonale (p. es., *á* per *a* breve con tono alto, *áa* per *a* lunga con tono alto o ascendente, *áa* per *a* lunga con tono discendente) nei soli casi in cui ciò sia indispensabile.

(19) Esempi di *dhawr* e *immisa* con l'articolo possono essere *dhawrkii daqiiqadoodba mar* «ogni pochi minuti» e *waa immisadii?* «che ore sono?».

(20) Questi *k-* e *t-* vanno soggetti a vari fenomeni di sandhi, ben descritti in tutte le grammatiche di somalo. *Kuw-* compare solo quando il determinante non è suffisso a un'altra parola. Altrimenti si ha *k-* o *t-* a seconda del genere del plurale del sostantivo cui è legato; p. es. *kuwaas* «quelli», ma *magacya-daas* «quei nomi» da *magacyo* pl. f. di *magac* m. «nome».

b. dimostrativo *kan* «questo»

kan m

tan f

kuwan pl.

In base a questo criterio strettamente morfologico, i determinanti però comprendono non solo i quattro gruppi individuati da Bell (1953), cioè gli articoli, i dimostrativi, l'interrogativo *kee* «quale?», e i possessivi, ma anche due altre parole che ancora Andrzejewski (1979, pp. 14 sg. e 17 sgg.) tiene separate dai determinanti, cioè l'indefinito *ku* «uno, qualcuno» (f. *tu*, pl. *kuwo*)⁽²¹⁾ e l'interrogativo *kuma* «chi?», derivato da *ku* mediante l'aggiunta del suffisso interrogativo *-ma* (cf. *meelma* «dove?» da *meel* «luogo», *idinma* «chi di voi?» da *idin* «voi», ecc.).

Da un punto di vista sintattico, i determinanti vanno divisi in tre sottoclassi:

1. determinanti che compaiono sia legati (cioè suffissi a dei sostantivi) che liberi (cioè come teste di sintagmi):
 - articoli (*ka* e *kii*)
 - dimostrativi (*kan*, *kaas*, ecc.)
 - interrogativo *kee*
2. determinanti che compaiono sia legati che liberi solo se hanno suffisso un determinante della precedente sottoclasse (1.), ma che altrimenti compaiono solo legati:
 - possessivi⁽²²⁾.
3. determinanti che compaiono solo liberi:
 - indefinito *ku*
 - interrogativo *kuma*.

È presumibile che proprio quest'ultimo fatto, cioè l'impossibilità di venire suffissi ad altre parole, abbia indotto Andrzejewski a tenere *ku* e *kuma* separati dagli altri determinanti mentre, secondo me, l'identità della struttura morfologica giustifica la loro inclusione in questa classe, che costituisce un buon esempio di parte del discorso chiusa⁽²³⁾.

Reinisch (1903) invece, in conformità alla concezione tradizionale delle parti del discorso cui egli aderisce (cf. il passo citato nella parte introduttiva della sez. 2. di questo studio), separa nettamente gli articoli *ka* e *kii* da-

(21) Usato per esempio in *ku kale* «un altro», *tu dad ab* «qualche persona di sesso femminile» (lett. «qualcuna che sia una persona»), *tu baa i dhibtay* «mi ha disturbato qualcosa», ecc.

(22) In questo modo si distinguono i possessivi brevi usati solo con termini di parentela e poche altre parole (cf. l'esempio i.), da quelli lunghi che hanno suffisso un articolo, un dimostrativo o l'interrogativo *kee*:

- i. *walaal-kay* «mio fratello» (ma non **kay!*)
- ii.a. *badal-kay-ga* «il mio discorso»
- ii.b. *badal-kay-gan* «questo mio discorso»
- ii.c. *badal-kay-gee?* «quale mio discorso?»
- ii.d. *kay-ga* «il mio»

(23) Sull'opposizione tra parti del discorso aperte (contenenti un elevato numero di parole cui se ne possono sempre aggiungere delle altre attraverso l'innovazione lessicale; p. es., sostantivi, verbi, ecc.) e chiuse (con un numero ridotto di parole cui, almeno in linea di massima, non se ne possono aggiungere altre; p. es., pronomi, congiunzioni, ecc.) cf. recentemente Schachter (1985, pp. 4 sgg.).

gli altri determinanti. Gli uni costituiscono una parte del discorso a sé stante, mentre gli altri vengono suddivisi tra diverse classi di pronomi (dimostrativi, ecc.). La forte somiglianza morfologica tra i diversi determinanti non gli è però sfuggita ed egli cerca di coglierla, per così dire, in diacronia quando afferma, da un lato, che gli interrogativi <kē> e <ku-má> sono formati aggiungendo dei suffissi all'articolo (Reinisch 1903, pp. 77 sg.)⁽²⁴⁾, dall'altro che i possessivi come *kayga* «il mio» ecc. sono formati aggiungendo i «pronominalsuffixe» <-ī> «mein», <-ā> «dein» ecc. all'articolo (pp. 64 sgg.).

Un analogo ricorso ad una sorta di spiegazione diacronica viene fatto da Moreno (1955) quando scrive, p. es., che «da un suo pronome dimostrativo ... il somalo ha tratto un articolo che si suffigge al sostantivo» (p. 31), o che «nei distintivi *k* e *t* dei due paradigmi» dei possessivi m. e f. «si riconoscono facilmente gli articoli maschile e femminile» (p. 49). Inoltre, mentre non è chiaro se egli voglia attribuire all'articolo lo statuto di parte del discorso a sé stante, egli tratta i possessivi nello stesso capitolo del «pronome personale» (pp. 45 sgg.), i dimostrativi in un capitolo a parte intitolato «pronomi dimostrativi» (p. 55 sg.), e gli interrogativi <kē> e <kúmā> nei capitoli intitolati «pronomi e aggettivi interrogativi» (pp. 58 sgg., 253 sg.). In questo autore, l'influenza della tradizione grammaticale italiana che distingue tra aggettivi e pronomi dimostrativi, aggettivi e pronomi possessivi, ecc., si fa sentire chiaramente nell'oscillazione tra i termini «suffisso» e «aggettivo», usati per indicare i determinanti quando compaiono legati a un sostantivo, e «pronome» quando compaiono come teste di sintagmi; p. es. «il suffisso possessivo, che traduce il nostro aggettivo possessivo, ...» (p. 48) ma «il pronome possessivo suona come l'aggettivo possessivo» (p. 51), oppure «le forme singolari *kān* e *tān*, *kās* e *tās* di questi pronomi» dimostrativi «suffisse ai sostantivi – singolari e plurali – ... funzionano da aggettivi dimostrativi» (p. 55), e ancora «usato come aggettivo, l'interrogativo distintivo ...» cioè il «pronome» *kee* (p. 58 sg.).

Anche gli autori della *Grammatica della lingua somala per le scuole medie superiori* (Puglielli e Cabdallah, 1993) hanno voluto separare i determinanti legati da quelli liberi, chiamando gli uni «determinanti» («una serie di parole che possono accompagnare i nomi», cioè «articoli, dimostrativi, interrogativi e possessivi», p. 57), e gli altri «pronomi determinativi» (che sono questi stessi morfemi «usati come pronomi» p. 81; p. es., «ci sono

(24) Reinisch non aveva ancora identificato l'indefinito *ku*, che egli considerava identico alla forma nominativa dell'articolo *ka*. Ancora Saeed (1987, p. 152 sg.) e Lamberti (1988, p. 115) cadono in questo errore, nonostante che Andrzejewski (1975, p. 129) avesse già avvertito che questo indefinito «should not be confused with the B Case (Subject Case) forms of *ka*, *ta*», perché in somalo le desinenze e gli schemi tonali del nominativo compaiono *solo sull'ultima parola* del sintagma soggetto (non focalizzato da *baa* ecc.) della frase; cf. anche la nota 31. L'indefinito *ku* può comparire invece sia all'interno di un sintagma come in *ku kale* «un altro» o in *tu dad ab* «qualche persona di sesso femminile», sia in sintagmi che non possono essere marcati come nominativi; p. es., *tu baa i dbibtay* «mi ha disturbato qualcosa» con *tu* soggetto focalizzato da *baa*, o *ku i sii* «dammene uno» (o «dammi qualcosa», ma non «gib mir den» come Lamberti 1988, p. 115!) con *ku* oggetto diretto dell'imperativo *sii*. Sulla questione dell'indefinito *ku* cf. anche Banti (1991, p. 85).

frasi in cui il possessivo si trova da solo, senza appoggiarsi a un nome; in tal caso diventa un pronome» p. 81). È interessante notare come in questo caso un criterio sintattico e, probabilmente, considerazioni di ordine glottodidattico, abbiano indotto questi due autori, per altri versi ben meno «glottocentrici» di Moreno, a trattare come due classi di parole distinte quanto un criterio strettamente morfologico porta invece a trattare come un'unica classe.

2.3. La questione degli «aggettivi»

Di aggettivi Reinisch (1903) parla in più punti della sua *Grammatik*, distinguendo apparentemente i seguenti tipi:

- a. aggettivi primitivi o semplici («ursprüngliche, einfache», p. 53)
 ⟨*ad*⟩ «bianco», ⟨*as*⟩ «rosso», ⟨*dēr*⟩ «lungo», ecc.
- b. aggettivi derivati da sostantivi mediante i suffissi ⟨*-éd*⟩ (pp. 38 sg., 53) e ⟨*-ād*⟩ (pp. 39, 58 sg.)
 ⟨*Arb-éd*⟩ «arabo» (p. 38), ⟨*badéd*⟩ «marino» (p. 38), ecc.; ⟨*idād*⟩ «ovino» (p. 39), gli ordinali come ⟨*labād*⟩ «secondo» (p. 39), ecc.
- c. aggettivi derivati da sostantivi e pronomi mediante l'aggiunta del «suffix *-alā*, verkürzt *-lā*» (pp. 39, 53)
 ⟨*anīga-ālā*, *anīgāle*⟩ «mio» (p. 39), ⟨*beynālā*⟩ «bugiardo» (p. 39), ⟨*gād-lā*⟩ «barbuto» (pp. 39, 53), ecc.
- d. aggettivi derivati da sostantivi mediante «die partikel *lā*» (p. 40)
 ⟨*lāg-lā*⟩ «geldlos, squattrinato» (p. 40), ecc.
- e. aggettivi derivati da sostantivi mediante il suffisso ⟨*mālā*⟩ (p. 39)
 ⟨*gād-mālā*⟩ «bartlos, senza barba» (p. 39), ⟨*mēl bīya-mālā*⟩ «ein wasserloser ort, un luogo senz'acqua» (p. 39), ecc.
- f. aggettivi derivati da sostantivi mediante il suffisso *-an* (p. 34, 53)
 ⟨*bad-ān*⟩ «vil geworden, diventato molto» da *bad* m. «fülle, menge» (p. 34), ecc.
- g. «relativa» derivati da sostantivi, participi e aggettivi mediante le desinenze *-a*, *-ayd*, *-i* (p. 38)
 «*nāg Ogadēn-a* oder *-ayd* ein weib von Ogaden» (p. 38), «*nin-ki batrān-ka-á* (oder *-abā* qui est) der bösewicht, one artikel: *nin batrān-a*» (p. 38), «*nin-ki wālan-i* der mann der verrückt ist» (p. 38), ecc.

Il suffisso *-an* del tipo (f.) è in realtà lo stesso con cui si formano quelli che questo autore (p. 102) chiama «participi passivi» dei verbi, come ⟨*fúran*⟩ «geöffnet, aperto» (p. 102), ⟨*fúrsan*⟩ «auf veranlaßung jemandens geöffnet, fatto aprire» (p. 103), ecc. La loro affinità con gli aggettivi è tale che egli stesso nota come «die participia in adjectivischer stellung» (p. 54), cioè in posizione aggettivale, possano avere plurali raddoppiati alla stessa stregua degli aggettivi primitivi del tipo (a.); quindi «*nimán ʿīlan* oder *ʿīl-īlan* bedrängte männer» (p. 54) alla stessa stregua di «*nimán yáryar* kleine männer» (p. 54).

Mentre Reinisch (1903) non si pose il problema di definire chiaramente

gli aggettivi rispetto ad altre classi di parole, Bell (1953) si rese conto che si trattava di un problema complesso ed applicò il termine «“Adjective” ... only to those words from which Attributive Verbs ... can be formed» (p. 76). Questi ultimi, cioè i «verbi attributivi», hanno un paradigma particolare, le cui forme principali (dall'aggettivo *ladan* «in buona salute») sono qui riportate accanto a quelle che vi corrispondono per il verbo «essere» (*abay* ecc.) e per un verbo regolare come *fur* «aprire»⁽²⁵⁾. Si può notare, da un lato, che la coniugazione di *fur* (terza colonna) è diversa da quella delle prime due colonne, e dall'altro che le desinenze della prima colonna («verbo attributivo») sono identiche a quelle della seconda colonna (verbo «essere») ad eccezione del presente, dove il paradigma *ladn-abay*, *ladan-tabay* risulta composto dall'aggiunta all'aggettivo *ladan* non delle desinenze del presente di «essere», ma delle sue intere forme flesse (*abay*, *tabay*)⁽²⁶⁾.

Presente

1s	<i>ladn-abay</i>	<i>abay</i>	<i>fur-aa</i>
2s	<i>ladán-tabay</i>	<i>tabay</i>	<i>fur-taa</i>
3m	<i>ladán-yabay</i>	<i>yabay</i>	<i>fur-aa</i>
3f	<i>ladán-tabay</i>	<i>tabay</i>	<i>fur-taa</i>
1p	<i>ladán-nabay</i>	<i>nabay</i>	<i>fur-naa</i>
2p	<i>ladán-tihiin</i>	<i>tihiin</i>	<i>fur-taan</i>
3p	<i>ladán-yibiin</i>	<i>yibiin</i>	<i>fur-aan</i>

Presente negativo

1s	<i>má ladn-í</i>	<i>má ab-í</i>	<i>má fur-ó</i>
2s	<i>má ladn-íd</i>	<i>má ab-íd</i>	<i>má fur-tíd</i>
3m	<i>má ladn-á</i>	<i>má ab-á</i>	<i>má fur-ó</i>
3f	<i>má ladn-á</i>	<i>má ab-á</i>	<i>má fur-tó</i>
1p	<i>má ladn-ín</i>	<i>má ab-ín</i>	<i>má fur-nó</i>
2p	<i>má ladn-idín</i>	<i>má ab-idín</i>	<i>má fur-tâan</i>
3p	<i>má ladn-á</i>	<i>má ab-á</i>	<i>má fur-âan</i>

Passato

1s	<i>ladn-aa</i>	<i>ab-aa</i>	<i>fur-ay</i>
2s	<i>ladn-ayd</i>	<i>ab-ayd</i>	<i>fur-tay</i>
3m	<i>ladn-aa</i>	<i>ab-aa</i>	<i>fur-ay</i>
3f	<i>ladn-ayd</i>	<i>ab-ayd</i>	<i>fur-tay</i>
1p	<i>ladn-ayn</i>	<i>ab-ayn</i>	<i>fur-nay</i>
2p	<i>ladn-aydeen</i>	<i>ab-aydeen</i>	<i>fur-teen</i>
3p	<i>ladn-aayeen</i>	<i>ab-aayeen</i>	<i>fur-een</i>

Passato negativo (invariabile per persona e numero)

<i>má ladn-âyn</i>	<i>má ab-âyn</i>	<i>má fur-ín</i>
--------------------	------------------	------------------

(25) Qui sono indicati anche i toni, che Bell (1953) non segnala.

(26) Per semplicità, le forme affermative di questi paradigmi sono riportate senza gli indicatori e i pronomi che solitamente le accompagnano. P. es., *ladnabay* per poter costituire un enunciato deve essere preceduta da *waan* (l'indicatore *waa* fuso con il pronome di 1s. *aan*): *waan ladnabay* «sto bene», ecc.

Quanto all'uso, Bell (1953) nota che gli aggettivi «follow the noun they qualify» (p. 76), p. es. «*nin hun* ⁽²⁷⁾ a bad man», «*ninka deer* the tall man» (p. 77), e che sono usati come predicati al presente se il soggetto è marcato dall'indicatore *baa*, p. es. «*sanduuqii birta abaa baa furan* the iron box is open» (p. 83). I «verbi attributivi» invece vengono usati «when in English the adjective is used as the complement of the verb *to be*» (p. 81), cioè in posizione predicativa (p. es., «*meeshu waa dowdahay* the place is near», p. 83); ma al passato essi compaiono anche in posizione attributiva quando «a noun defined by *kii, tii*, etc., is qualified by an adjective» (p. 81), p. es., «*di-bigii weynaa waa dinte*y the big ox died» (p. 81). In questo caso egli stesso nota come il «verbo attributivo» costituisca in realtà una frase relativa (quindi «the ox which was big»), perché in somalo solitamente non vi sono pronomi, congiunzioni o altri morfemi che introducano le relative ⁽²⁸⁾.

Bell (1953, p. 76) distingue tre tipi di «aggettivi»:

- (i) aggettivi radicali, corrispondenti a quelli primitivi o semplici di Reinisch (cf. il tipo a.)
- (ii) aggettivi verbali, cioè derivati da verbi, che corrispondono ai «participi passivi» di Reinisch, ivi compresi quelli come *badan* «many (plentiful)» (p. 77) che questi considerava derivati da un sostantivo ⁽²⁹⁾
- (iii) le «verbal roots *ab* (“being”), *leb* (“having”), *la'* (“being without”)» (p. 76) che richiedono «a complementary noun to complete the sense» (p. 77 sg.), che cioè devono reggere un complemento nominale; p. es. «*nin Somali ab* “a Somali man (a man being a Somali)”, *nin gad leb* “a bearded man (having a beard)”, *nin inda la'* “a blind man (without eyes)”» (p. 78).

Alcuni dei tipi considerati aggettivi da Reinisch (1903) vanno quindi analizzati altrimenti. P. es., ⟨*gád-læ*⟩ «barbuto» è in realtà un sintagma in cui *gadh* «barba» è complemento di *leb* «avente, che ha»; ⁽³⁰⁾ analogamente,

(27) Per semplicità tipografica, la fricativa faringale sorda e la occlusiva retroflessa sonora sono rappresentate come *h* e *d* negli esempi tratti da Bell (1953) invece che con i simboli IPA da lui usati. Per analoghi motivi, negli esempi tratti dai lavori di Andrzejewski le vocali avanzate, cioè [+ATR], non sono distinte da quelle arretrate, cioè [-ATR].

(28) Da un punto di vista tipologico, quindi, un sintagma somalo con una relativa come *wiilka* [*aad aragtay*] «il ragazzo (*wiilka*) che tu (*aad*) hai visto» non è molto diverso dal corrispondente inglese *the boy* [*you saw*].

(29) Anche Andrzejewski (1969) ritiene *badan* connesso a un verbo («*badó* to become many, to become much, to become characterized by much», p. 73), pur ammettendo che alcune di queste parole che, come vedremo, egli considererà una classe speciale di verbi, siano in realtà denominali piuttosto che deverbali (cf. «*aansán* to be famous» vs. «*aan* (masc.) fame, a famous person or persons», o «*dugsóon* to be sheltered» vs. «*dúgsi* (masc. noun) a sheltered place; a Koranic school», p. 78). In realtà *bad* m. «fülle, menge, reichlicher vorrat» (Reinisch 1902, p. 70) è probabilmente una falsa lemmatizzazione: in somalo vi sono piuttosto *bad* f. «mare», «grande quantità» e la famiglia di *badi* f. «gran quantità», *badan* m. «maggior parte», *bado* «diventare molto», *badi* «rendere molto» e *badan* «(essere) molto». Sia il somalo *bad-* «numeroso», «grande quantità» (con il metonimico *bad* f. «mare»), che l'oromo *bada* «molto» (e *badaa* «di gran quantità»), sono probabilmente vecchi prestiti dal semitico d'Etiopia con il solito esito *z>d* (cf. Sasse 1979, p. 19): cf. geez *bazba* «essere numeroso, essere abbondante», amarico e guraghé *bazza* «essere molto», guraghé *baža* e *bažzi* «abundant, much» ecc. (cf. Leslau 1979, p. 168).

(30) In realtà tutti i tipi qui raggruppati nel gruppo (c.) di Reinisch sono il risultato di analisi errate. ⟨*Aniga-ála, anigále*⟩ «mio» (p. 39), infatti, è già bene identificato da Moreno (1955, p. 248 sg.) nel senso che, p. es., ⟨*fáraskàn anigále*⟩ traducibile in italiano con «questo cavallo è mio», in realtà è

la'ág-lá' «geldlos, squattrinato» è in realtà *lacag la'* «che non ha soldi» simile al già visto «*inda la' ... blind ... (without eyes)*». I «relative» di Reinisch (1903), poi, costituiscono una generalizzazione sbagliata, in cui già la von Tiling (1918-19) cercò di mettere ordine, risultante dall'aver confuso i tipi *nin Soomaali ah* «un (uomo) somalo», *dibigii weynaa* «il toro (che era grande)», e alcuni casi in cui un sintagma costituito da un sostantivo più un «aggettivo» è usato come soggetto non focalizzato e quindi prende la desinenza *-i* del nominativo⁽³¹⁾. Così, *⟨nāg Ogadén-a⟩* è *naag Ugaadeen ah*, con l'articolo *naag-ta Ugaadeen-ka ah*, con *Ugaadeen(-ka)* complemento nominale di *ah*; *⟨nin-ki batrán-ka-ahá⟩* è *ninkii batraanka abaa* «l'uomo che era (non «qui est»!) un attaccabrighe», il cui corrispettivo femminile sarebbe *naagtii batraanka ahayd* «la donna ecc.». I tipi *⟨nāg Ogadén-ayd⟩* e *⟨nin-ki batrán-ka-á⟩* non esistono, mentre *⟨nin-ki wálan-i⟩* «der mann der verrückt ist» è *ninkii waalani*, nominativo di *ninkii waalan*; e in effetti Reinisch (1902, p. 3) rinvia all'esempio *⟨nínki wálani ámma nínki índalá'-i haddú nin ámma nāg dilo, mag má-lá⟩* (Reinisch 1900b, p. 79) cioè *ninkii waalani ama ninkii indha la'i hadduu nin ama naag dilo, mag ma leh* «se un pazzo o un cieco uccide un uomo o una donna, non c'è (da pagare) il guidrigildo (*mag*)».

La distribuzione di forme apparentemente non coniugate come *ladan* e *ah*, forme composte come *ladan-yahay* vs. *yahay*, e forme coniugate come *ma ladan-i*, *ma ah-i*, *ladn-ayd*, ecc., che Bell (1953) aveva cercato di spiegare distinguendo tra «aggettivi» e «verbi attributivi» poté in realtà essere meglio compresa solo quando divenne chiara l'opposizione tra paradigmi normali o estesi e paradigmi ristretti nel sistema verbale somalo, e tra frasi relative di soggetto e relative di complemento, in cui cioè l'antecedente (la testa) è identico al soggetto della relativa o, rispettivamente, non lo è. La premessa per questo chiarimento, era una rappresentazione accurata non solo della lunghezza e della qualità delle vocali, ma anche delle alternanze tonali, e fu quindi Andrzejewski (1956a, 1956b) a gettarne i fondamenti nel suo articolo sugli schemi accentuali delle forme verbali nel somalo settentrionale e nell'introduzione ad una antologia di testi raccolti da Muuse H. I. Galaal. Nelle frasi principali le forme normali del presente e del passato vengono usate in tutti i contesti in cui il soggetto non è focalizzato, cioè quando non è marcato dagli indicatori *baa*, *ayaa* (e *yaa*), dalla particella in-

«questo cavallo io (lo) possiedo», dove le grafie *⟨anigále⟩* e *⟨anigále⟩* cercano di rendere una forma contratta di *aniga baa leh* «sono io ad aver(lo)» con il pronome *aniga* «io» soggetto marcato dall'indicatore *baa* e il predicato costituito da *leh* (cf. il già visto «*sanduqqii birta abaa baa furan the iron box is open*» di Bell 1953, p. 83). Inoltre, *⟨beynála⟩* «bugiardo» è in realtà il sostantivo composto *beenaale m.*, formato da *been* f. «bugia» con il suffisso derivativo *-le* su cui cf. Puglielli (1984, pp. 7 sgg.).

(31) Chiamata «Subjectival *-i*» da Bell (1953), che riporta l'esempio «*nimanka garaadka libi waa joogsaneyaan, kuwaase garaadka li'i waa tegeyaan the sensible men are waiting, but those without sense are going away*» (p. 79), con *lib-i* e *li'-i* forme nominative di *leh* e, rispettivamente, di *la'*. Sulla posizione delle marche del nominativo solo alla fine del sintagma cui si riferiscono (piuttosto che su ogni singola parola di cui esso si compone), e sulle varie forme segmentali e tonali che esse possono avere, cf. soprattutto Andrzejewski (1964, 1979) che chiama il nominativo «Case B», e Banti (1984b, 1988b).

terrogativa *miyaa*, né è l'interrogativo *yaa* «chi?», il determinante interrogativo *kee* o un sostantivo cui esso sia suffisso (cf. Andrzejewski 1956a, p. 126, Andrzejewski 1964, pp. 128 sgg., e Andrzejewski 1975); mentre quando è focalizzato compaiono le forme ristrette. Si hanno così, p. es.:

Riyo iságâa dooná

«È lui (*iságâa* = *isága baa*) che vuole (*dooná* 3m del presente ristretto di *doon* «volere, cercare») delle capre»

Riyâa iságu doonaa

«Lui (*iságu* nominativo di *isága*) vuole (*doonaa* 3m del presente normale o esteso di *doon* «volere, cercare») proprio delle capre (*riyâa* = *riyo baa*)»

Nelle frasi relative di complemento si usano forme verbali speciali, chiamate «divergent paradigms» in Andrzejewski (1964, 1969, 1975, 1979) e «modo dipendente» in Antinucci (1981, p. 238) e Puglielli e Cabdallah (1993, p. 281), mentre in quelle di soggetto si usano forme identiche ai paradigmi ristretti, che però Andrzejewski preferiva distinguere da questi chiamandole dapprima «construct paradigms» (1964, p. 128) e «convergent paradigms» in lavori successivi (p. es., 1969, 1975, 1979)⁽³²⁾. Si ha così, p. es. (adattato da Andrzejewski 1979, p. 20):

Nínka uu dbuxúsha ú keenó má yaqaan?

«Conosce l'uomo cui lui (*uu*) porta (*keenó* 3m del presente dipendente in una relativa di complemento) il carbone?»

Nínka dbuxúsha ú keená má yaqaan?

«Conosce l'uomo che gli porta (*keená* 3m del presente ristretto in una relativa di soggetto) il carbone?»

Già Andrzejewski (1956a, pp. 118 sgg.) si rese conto che le forme prive di desinenza come *xun*, *dbeer*, *ladan*, *fulan*, *ah*, *leh* ecc., che Bell (1953) aveva trattato come aggettivi dai quali venivano formati i «verbi attributivi», non erano in realtà altro che forme del paradigma ristretto del presente degli stessi verbi che, nei contesti che non richiedono paradigmi ristretti, hanno p. es., presente *ladnahay*, *ladantabay*, passato *ladnaa*, *ladnayd*, ecc. Negli esempi di Bell già visti in precedenza, quindi, la forma adesinenziale *fulan* nella frase «*sanduuqii birta abaa baa fulan the iron box is open*» (Bell 1953, p. 83) è la 3m del presente ristretto, che compare perché il soggetto è focalizzato dall'indicatore *baa*; mentre i sintagmi «*nin hun a bad man*», «*ninka deer the tall man*» (Bell 1953, p. 77), «*nin Somali ah a Somali*

(32) Il quadro delle forme verbali nelle relative è ulteriormente complicato dalle marche del nominativo, che determinano forme diverse nelle relative di soggetto e di complemento quando queste compaiono in sintagmi nominali con funzioni di soggetto. P. es., *ninka bukaa ma yaqaan?* «l'uomo ammalato (lo) conosce?» (con *bukaa* «che è ammalato», 3m della forma nominativa del presente ristretto di *bug* «essere ammalato» usato in relativa di soggetto) vs. *ninka buka ma yaqaan?* «conosce l'uomo ammalato?» (con *buka* «che è ammalato», 3m della forma non nominativa del presente ristretto di *bug* «essere ammalato» usato in relativa di soggetto).

man (a man being a Somali), *nin gaḍ leh* a bearded man (having a beard), *nin inḍa la'* a blind man (without eyes)» (Bell 1953, p. 78) sono in realtà sostantivi seguiti da frasi relative di soggetto con il verbo al presente ristretto (quindi sintatticamente analoghi al già visto *nínka dhuxúsha ú keená* «l'uomo che gli porta il carbone»). A loro volta, «*sanduuqii birta abaa* the iron box» (Bell 1953, p. 83) e «*dibigii weynaa* the big ox» (Bell 1953, p. 81) sono anch'essi sostantivi con relative di soggetto, nelle quali però il verbo è al passato ristretto⁽³³⁾.

In questa maniera, gli «aggettivi» e i «verbi attributivi» del somalo non sono classi di parole o parti del discorso distinte, ma parti diverse del paradigma coniugazionale di un'unica classe di parole, che Andrzejewski chiamò in un primo momento (1956a, p. 118) «4th Conjugation»⁽³⁴⁾, e successivamente (p. es., 1969, p. 47) «hybrid verbs». Si tratta cioè di verbi veri e propri che però hanno, oltre a desinenze in parte diverse da quelle degli altri verbi, anche un sistema di tempi e modi parzialmente diverso. Per un

(33) Questo spiega perché al passato si abbiano forme identiche alla 3m anche con antecedenti al plurale, un fatto che Bell (1953, p. 81 sg.) segnalava come singolarità di accordo, p. es., «*wadaaddadii masaakiinta abaa* the poor priests» (p. 82), lett. «i santoni (che) erano poveri», con *abaa* uguale alla 3m invece del plurale *abaayeen*. In effetti i paradigmi ristretti sono caratterizzati, oltre che da desinenze e schemi tonali diversi, anche da un forte sincretismo delle forme. Qui sono riportati il presente e il passato ristretto, affermativi e negativi, dei già visti *ladan* «(essere) in buona salute», *ab* «essere» (ambidue verbi della 4ª coniugazione, come si vedrà fra poco) e di *fur* «aprire» (un verbo regolare della 1ª coniugazione):

Presente ristretto

1s	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-á</i>
2s	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-á</i>
3m	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-á</i>
3f	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-tá</i>
1p	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-ná</i>
2p	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-á</i>
3p	<i>ladán</i>	<i>áb</i>	<i>fur-á</i>

Presente negativo ristretto (invariabile per persona e numero)

<i>ladn-áyn</i>	<i>ab-áyn</i>	<i>fur-in</i>
-----------------	---------------	---------------

Passato ristretto

1s	<i>ladn-áa</i>	<i>ab-áa</i>	<i>fur-áy</i>
2s	<i>ladn-áa</i>	<i>ab-áa</i>	<i>fur-áy</i>
3m	<i>ladn-áa</i>	<i>ab-áa</i>	<i>fur-áy</i>
3f	<i>ladn-áyd</i>	<i>ab-áyd</i>	<i>fur-táy</i>
1p	<i>ladn-áyn</i>	<i>ab-áyn</i>	<i>fur-náy</i>
2p	<i>ladn-áa</i>	<i>ab-áa</i>	<i>fur-áy</i>
3p	<i>ladn-áa</i>	<i>ab-áa</i>	<i>fur-áy</i>

Passato negativo (invariabile per persona e numero)

<i>ladn-áyn</i>	<i>ab-áyn</i>	<i>fur-in</i>
-----------------	---------------	---------------

(34) Un termine già impiegato da Bell (1953, p. 80) per indicare i suoi «verbi attributivi». Le altre tre coniugazioni sono quella semplice, quella causativa e quella media o autobenefattiva. Il termine «verbo della 4ª coniugazione» (o «verbo C4») è mantenuto in questo lavoro, perché la denominazione «verbi stativi» usata da alcuni autori (p. es., Puglielli e Cabdallah 1993, pp. 117 sgg.) può causare confusione con i verbi semanticamente stativi delle altre coniugazioni, p. es., *bug* «essere malato», *hub* «essere certo», *jir* «esistere», *aqoo* «conoscere, sapere», ecc. (sulle cui particolarità morfosintattiche cf. Saeed 1987, p. 67 sgg.).

verso, in tutti questi verbi manca una distinzione formale tra tempi semplici e tempi progressivi (per azioni in corso di svolgimento o che si svolgeranno nell'immediato futuro), che invece è presente in una parte cospicua delle altre classi di verbi. In secondo luogo, oltre ai vari tipi di presente e passato affermativi e negativi, normali, ristretti e dipendenti, i verbi C4 hanno alcuni tempi particolari che mancano negli altri, come il presente e il passato esclamativo⁽³⁵⁾, mentre non posseggono diversi tempi e modi che le altre coniugazioni hanno, quali l'imperativo, lo iussivo o l'infinito (e quindi non hanno neanche le forme composte dall'infinito più un ausiliare). Al posto di queste forme, vengono usate suppletivamente le forme corrispondenti del verbo incoativo in /aat/ derivato dal verbo C4. Così si usano, p. es., l'imperativo *noolow* «vivi!» e lo iussivo *ba noolaado* «che viva, evviva» dell'incoativo *noolow* «rendere vivo, ravvivare» quando servono le corrispondenti forme del verbo C4 *nool* «vivere»⁽³⁶⁾.

Tutti i verbi di questa classe «describe a particular state, quality or activity viewed specifically as having duration, i.e. being continuous or having some degree of persistence» (Andrzejewski 1969, p. 68). Ma al loro interno si possono distinguere i seguenti gruppi secondo Andrzejewski (1969, p. 69 sgg.) che è l'analisi più particolareggiata fra quelle finora pubblicate:

- a. primitivi con valore qualitativo («to have a particular quality or characteristic», p. 69) o stativo («to be in a particular state», p. 69):
ab «essere» (l'unico irregolare, per il suo presente coniugato con prefissi *abay*, *t-abay* ecc.), *leh* «avere», «dire», *og* «sapere», *weyn* «essere grande», *idil* «essere completo», ecc.
- b. derivati deverbali e denominali in *-an* e *-san*, con il valore di «durational neuter passives» (Andrzejewski 1969, p. 69) oppure di qualitativi e stativi corrispondenti a verbi incoativi o di altro tipo, o a sostantivi:
xir-an «essere chiuso, essere legato» (vs. *xir* «legare»), *dhibb-an* «essere in difficoltà» (vs. *dhibb* «disturbare, mettere in difficoltà»); *engeg-an* «essere secco» (vs. *engeg* «disseccarsi»), *diidd-an* «essere contrario a» vs. *diid* «rifiutare»; *roobb-an* «to be under rainfall» (vs. *roob* «pioggia»), ecc.
kar-san «essere cotto» (vs. *kar-i* «cuocere, far bollire»); *farax-san* «essere felice» (vs. *farax* «rallegrare»); *wanaag-san* «essere buono» (vs. *wanaag* «bontà»), ecc.

(35) P. es., *gabadhanu way qurux badantabay* «questa ragazza è molto bella» (con il presente normale del verbo composto *qurux badan* lett. «essere molto di bellezza») vs. *gabadhanu qurux badanaa!* «quanto è bella questa ragazza!» (con il presente esclamativo dello stesso verbo).

(36) La mancata comprensione di questo fenomeno ha causato non pochi fraintendimenti e forzature di dati in passato. P. es., Moreno (1955) nota l'esistenza di un «tema suppletivo» (p. 110) in *-āt* di «essere» da cui si forma un «compiuto», cioè un passato (*abādey*, ecc.) che egli distingue dal passato di tipo C4 (*abā*, *abāy-d*) chiamando quest'ultimo «imperfetto indicativo» (p. 277) o «compiuto positivo (imperfetto)» (p. 107) tradotto come «io ero, tu eri, ecc.», e il primo «perfetto indicativo» (p. 277) o «compiuto istantaneo (perfetto)» (p. 110) tradotto come «fui». In realtà *abaa*, *abayd* è il passato del verbo C4 *ab* «essere», mentre *abaadey*, *abaatey* è il passato del verbo *ab-aw* «divenire», l'incoativo in /aat/ derivato da *ab*, e lo stesso Moreno (1955) coglie questo significato nella parte dedicata al *dārōd*, quando traduce il paradigma (*abādey*, ecc.) con «io fui, divenni; tu fosti, divenisti, ecc.», mentre (*abā*, *abāy-d*) è tradotto solo con «io ero», ecc. Ancora Saeed (1987, p. 106) considera l'imperativo *abaw* e l'infinito *abaan* come parte del paradigma di *ab* «essere» piuttosto che dell'incoativo in /aat/ da esso derivato!

c. derivati in *-oon*, con valore di qualitativi o di stativi:

udg-oon «essere profumato» (vs. *udug* «profumo» e *udg-i* «rendere profumato»), ecc.

Questa analisi degli «aggettivi» somali come una classe speciale di verbi, che fa del somalo una «adjectival-verb language» in termini tipologici (cf. Schachter 1985, p. 17), è stata mantenuta nelle sue linee essenziali da Puglielli (1981, p. 31 sgg., «verbi aggettivali»; 1984, «verbi della 4a coniugazione»), Puglielli e Cabdallah (1993, pp. 117 sgg., «verbi stativi») e da me stesso (Banti 1988a, pp. 207 sgg., «C4 verbs»).

Recentemente Saeed (1987, pp. 169 sgg.; 1988), Ajello e Puglielli (1988) e in parte Lamberti (1988, pp. 135 sgg., 270 sgg.)⁽³⁷⁾ hanno riesumato la vecchia concezione che vedeva in queste parole degli aggettivi. Saeed (1988) argomenta che in forme di presente come *wuu wanaagsan yahay* «lui è buono» l'elemento *wanaagsan* sembra comportarsi come un complemento del verbo «essere», anche se gli unici altri elementi «which can occur as complements of *yahay*», cioè di «essere», «are NPs» (p. 573), mentre per altri versi i sostantivi sono nettamente diversi dagli elementi come *wanaagsan* perché questi ultimi «cannot occur as subjects or be wh-questioned» né possono comparire con dei determinanti (p. 576). Se quindi si pone una classe speciale di verbi per le parole della classe di *wanaagsan*, questa secondo Saeed sarebbe «highly irregular» (p. 573), ed egli preferisce trattarla come una categoria sintattica a parte, quella degli aggettivi, che devono essere sempre accompagnati dal verbo «essere» («always occur as complements of *yahay* 'to be'», p. 576). La diversità tra forme come *wuu wanaagsan yahay* da un lato e, dall'altro, *wuu wanaagsanaa* «era buono» e *nin wanaagsan* «a man who is good, a good man» (p. 577) è quindi da lui ricondotta ad una sostanziale unità, perché la struttura sottostante di *wuu wanaagsanaa* e di *nin wanaagsan* sarebbe «*wuu wanaagsan abaa*» (p. 574) e, rispettivamente, «*nin wanaagsan ab*» (p. 576). Poiché però queste due forme non si incontrano mai nel somalo reale, egli postula una regola di «Copula Reduction» («CR») che cancella la radice, cioè *-ab-*, di «essere», per cui «what remain to become suffixed clitics are the tense and person markers» (p. 574); questa regola agisce, secondo Saeed, obbligatoriamente quando *ab* «essere» accompagna un «aggettivo» ed è in un qualsiasi tempo o modo che non sia il presente affermativo; in quest'ultimo caso essa è invece facoltativa (questo per rendere conto di forme abbreviate come *wuu wanaagsanyay* per *wuu wanaagsan yahay* «which commonly occur in speech and which are associated with less formal speech styles», p. 574, e che sono

(37) Lamberti (1988, p. 270 sgg.), pur notando che la loro flessione è identica (p. 275), distingue tra la «adjektivische Flexion» nella quale «das Adjektivum ... verschmilzt mit dem Verbum "sein"» (p. 138) e i «Komposita von *ab-*», cioè *leb* «avere», *la'* «non avere, vermissen», (*facal-ab-*) «amare», (*eg-ab-*) «somiigliare», ecc., che sarebbero «Verbalstämme bzw. Nomina, die mit dem verbum *ab-* eine Einheit bilden» (p. 293). Non è dato sapere, tuttavia, su quale base egli consideri alcune di queste parole degli aggettivi, altre dei temi verbali e altre ancora dei sostantivi.

assenti nelle varietà di somalo a sud dell'ex Somalia Britannica)⁽³⁸⁾. La regola di «CR» non opera invece mai quando il complemento di «essere» è un sostantivo. Si avrebbero quindi derivazioni come le seguenti con l'«aggettivo» *wanaagsan* e il sostantivo *askari* «soldato»:

<i>/wanaagsan yahay/</i>	—	┌	→	<i>wanaagsan yahay</i>
		└	→	CR <i>wanaagsanyay</i>
<i>/wanaagsan abaa/</i>	—	→		CR <i>wanaagsanaa</i>
<i>/nin wanaagsan ah/</i>	—	→		CR <i>nin wanaagsan</i>
<i>/nin askari ah/</i>	—	→		<i>nin askari ah</i>
«un uomo che è un soldato»				

Anche Ajello e Puglielli (1988) pensano che quando i verbi C4 hanno desinenze uguali a quelle del verbo *ah* «essere», in realtà ci si trovi davanti a una «deletion of the root of the verb 'to be'» (p. 545), che essi però pongono anche in sede diacronica. Di conseguenza, anche loro ritengono più appropriato considerare questa classe di parole come degli aggettivi «since they need the copula to perform their function as predicates» (p. 539); la presenza della copula è, secondo loro, evidente nel presente (p. es., *waa weyn yahay* «è grande»), mentre nel passato e nelle altre forme essa sarebbe stata parzialmente obliterata da un processo di grammaticalizzazione (pp. 539, 544). Un altro argomento contro l'idea che queste parole siano dei verbi, seppure di un gruppo speciale, è per questi autori la diversità del loro presente ristretto (completamente invariabile) rispetto a quello degli altri paradigmi ristretti (che distinguono la 3f e la 1p dalla forma sincretica per tutte le altre persone, cf. la nota 33). Essi preferiscono vedere nelle forme invariabili *ah*, *wanaagsan*, *furan*, che compaiono quando il soggetto della frase è focalizzato, degli aggettivi veri e propri piuttosto che delle forme invariabili di presente ristretto (pp. 541 sgg.), per cui la differenza tra le due frasi *Cali waa weyn yahay* «Alì è grande» con focalizzazione del predicato ed *Cali baa weyn* «è Alì che è grande» con focalizzazione del soggetto sarebbe determinata dal fatto che nella seconda «the copula is cancelled» (p. 542), determinando quindi un'alternanza tra frase verbale (con predicato formato da un aggettivo più «essere») e frase nominale (con predicato formato dal solo aggettivo).

In realtà, come ho mostrato più volte (Banti 1987; 1988a, pp. 208 sgg.; 1988c, pp. 46 sgg.; in corso di stampa, pp. 5 sgg.), da un punto di vista

(38) Anche Moreno (1955, pp. 106, 111 sg.) pensa a forme in cui il verbo «essere» accompagni sempre gli «aggettivi», cf. «*ma bādni* da *ma badan ibi*» (p. 111), «*badnāyēn* per *badan ahāyēn*» (p. 112), ecc. Egli registra però per il somalo del Benaadir anche forme negative «senza abbreviazione» (p. 111) come «*hūn mā tibid*, cattivo non sei, o *ma hūm ibid*, non cattivo sei = non sei cattivo» (p. 108) e «*ma badan nibi*, *ma badan tibin*» (p. 111) che mi sembrano piuttosto delle forzature dei dati (nessun parlante nativo me le ha mai accettate!), ad eccezione di (*ma badan tibin*) che però è la forma interrogativa *ma badan tibin?* «siete molti?» e non una forma equivalente a *ma badnidin* «non siete molti».

comparativo non c'è alcuna ragione di ritenere che le forme dei verbi C4 con desinenze uguali a quelle di *ab* «essere» derivino da forme composte in cui la radice *-ab-* di questo verbo sia stata cancellata. Essi hanno infatti paralleli molto chiari in altre lingue cuscitiche orientali come il saho-afar, il jiiddu, il konso, ecc., nelle quali verbi come «essere», «avere», «essere lungo», «essere grande», ecc. sono coniugati come verbi con desinenze speciali *senza* comparire con forme composte da un elemento tematico più una copula. Il rapporto con predicati di tipo nominale emerge solo in una prospettiva storica molto più lontana, perché questi predicati qualitativi e stativi coniugati del cuscitico orientale hanno chiari paralleli formali con le coniugazioni a suffissi delle lingue afroasiatiche più antiche, quali lo stativo accadico (il paradigma che assumevano sostantivi, aggettivi ed aggettivi verbali in posizione predicativa *senza* che vi fosse una copula; p. es. *šarrāku* «io sono re» da *šarrum* «re», *rabâta* «sei grande» da *rabûm* «grande») e i suffissi coniugazionali con i quali l'antico egiziano costruì una parte cospicua del proprio sistema verbale a partire da vecchi nomi ed aggettivi verbali (cf. Schenkel 1975; Cohen 1984; Banti 1987, pp. 155 sgg.). Le forme composte con «essere» nel presente dei verbi C4 sembrano piuttosto un'innovazione del somalo e delle lingue omo-tana più orientali, che nel somalo non è neanche riuscita a scalzare completamente il vecchio tipo di presente di questi verbi che sopravvive in vari usi marginali quali i proverbi (p. es., *laabi laba u la'* «la mente non può pensare a due cose diverse [nello stesso tempo]»), le frasi comparative (ed è per questo che Andrzejewski, 1969, lo chiama «Present Comparative»; p. es., *intaas ka weyn-i* «sono più grande di quello [che hai detto]»), espressioni cristallizzate come i ringraziamenti (cf. *mahadsán-id* lett. «sei ringraziato» e *mahadsan-idín* lett. «siete ringraziati»), ecc.

Anche l'argomento della diversità del paradigma ristretto completamente invariabile del presente dei verbi C4 rispetto agli altri paradigmi ristretti del somalo, addotto da Ajello e Puglielli (1988, pp. 541 sgg.) a sostegno della loro tesi dell'aggettività di questa classe di parole, resta molto indebolito non appena ci si pone in un'ottica comparativa. In ambito cuscitico orientale, infatti, ad apparire isolato è il tipo di paradigma ristretto prevalente in somalo (che come nel già visto presente ristretto di *fur* «aprire» distingue la 3f *fur-tá* e la 1p *fur-ná* dalla forma sincretica *fur-á* per tutte le altre persone), perché in arbore, oromo, dirayta e dullay la focalizzazione del soggetto è accompagnata in tutti i verbi da un'unica forma invariabile per tutti gli accordi, cioè dello stesso tipo del presente ristretto dei verbi C4 del somalo. Né va dimenticato che paradigmi verbali privi di accordi di persona sono ben attestati nei sistemi verbali del cuscitico orientale; per il somalo basti bensì al passato negativo o al presente e al passato negativo usati con soggetti focalizzati o nelle frasi dipendenti che sono sempre del tutto invariabili per persona e numero.

Da un punto di vista strettamente sincronico la regola di «CR» posta da Saeed (1988) può essere necessaria come regola fonologica facoltativa

per rendere conto di forme settentrionali come *wuu wanaagsanyay* per *wuu wanaagsan yabay* ⁽³⁹⁾, se non rientra nel più generale fenomeno di debolezza di *-b-* nel somalo settentrionale al quale si devono anche varianti facoltative come *waraabaa* per *waraaba-ha* «la iena». Ma estenderla come regola obbligatoria a tutte le altre forme del paradigma dei verbi C4 causa alcune difficoltà. È vero infatti che in molte lingue il verbo «essere» è irregolare, ma che esso debba avere un intero sistema di desinenze e di tempi tutto speciale al punto da formare una classe verbale a sé stante come vorrebbe Saeed (1988: «the irregular verb *yabay* 'to be', which can be said to form a third class on its own», p. 568), e come sembra implicito in Ajello e Puglielli (1988), mi sembra eccessivo. Piuttosto, questo verbo va considerato un verbo C4 come *leh* «avere», *la'* «non avere, mancare di», *jecel* «amare», *weyn* «essere grande», ecc., e la sua irregolarità consiste solo nell'aver un presente coniugato a prefissi ⁽⁴⁰⁾. Ma c'è un altro aspetto che mi sembra dovuto a una certa forzatura dei dati. Saeed (1988), infatti, afferma che in *wuu wanaagsan yabay* «lui è buono» e *way wanaagsan tabay* «lei è buona», «*wanaagsan* is behaving in a way we might expect of NPs in Somali» (p. 573). Questo non è vero: con un sostantivo come *macallin* «insegnante» o un sintagma nominale come *wiilkay* «mio figlio» non si possono avere **wuu macallin yabay*, **way macallin tabay*, **wuu wiilkay yabay* ecc. La costruzione normale in questi casi è una frase nominale in cui l'SN è un predicato preceduto dall'indicatore *waa* o seguito dalla particella invariabile *weeye*: *waa macallin* o *macallin weeye* «è un insegnante», *waa macallimad* o *macallimad weeye* «è una insegnante», *waa wiilkay* o *wiilkay weeye* «è mio figlio». La costruzione con «essere» con valore copulativo compare solo con soggetti di prima o seconda persona con l'SN «predicativo» focalizzato

(39) Queste forme contratte del presente di *ab* «essere» non sono però «associated with less formal styles of discourse» come sostiene Saeed (1988, p. 574). Esse compaiono infatti anche in testi dei maggiori poeti della Somalia settentrionale, il cui stile non può essere considerato altro che estremamente formale. P. es., nel *geeraar* conosciuto con il nome di *Ergo* «La missione» composto da Maxamed Xaashi Dhamac «Gaariye» nel 1992 per scongiurare la guerra civile che si stava profilando nel Somaliland, si incontrano i versi *Waxaan-ey nin arkaaya / mar kastoo ayax guuro / inuu eel ka tegaayo / weliba aad uga sii xunoo* «sono un uomo che vede / che ogni volta che le cavallette se ne vanno / lasciano dietro di sé un danno / sempre molto peggiore di prima» con *waxaan-ey* per *waxa aan abay*, e più avanti *Haddii aad amakaagtay / ku ayaan badanteeye* «anche se ti meravigli / sei stata molto fortunata» con *ayaan badan-teey-e* per *ayaan badan tabay ee*.

(40) Più in generale, mi sembra che l'architettura del sistema verbale somalo posta da Saeed (1987, pp. 27 sgg.; 1988, p. 568), seppure accettabile per fini didattici, sia poco plausibile da un punto di vista più formale. Egli distingue infatti (i.) verbi a suffissi o deboli (come *fur* «aprire» negli esempi di paradigmi visti in precedenza), che sono la stragrande maggioranza; (ii.) verbi con modificazione della radice o forti che indicano gli accordi di persona con prefissi e il tempo con modificazioni del vocalismo radicale (i soli verbi *dbeh* «dire», *imow* «venire», *aal* «stare, giacere», e *aqoo* «conoscere»); (iii.) *ab* «essere» con prefissi nel presente e desinenze speciali negli altri tempi e modi. Mi sembra più semplice distinguere solo due grandi classi di verbi, quelli con suffissi come *fur* (che comprendono le cosiddette prime tre coniugazioni, cf. la nota 34) e i C4, che hanno desinenze e sistema di tempi e modi differente. In questo modo i verbi a prefissi vanno trattati come irregolarità (sicuramente residui di un sistema assai più esteso in passato) nell'ambito di queste due grandi classi: *dbeh*, *imow*, *aal*, *aqoo* e, in realtà, alcuni altri hanno sistema di tempi e desinenze come le prime tre coniugazioni, e prefissi di accordo e modificazione del vocalismo solo in alcuni tempi, mentre si è già visto che *ab* è l'unico verbo irregolare dei C4.

dall'indicatore *baa* come un vero e proprio complemento del verbo (quindi *macallin baan ahay* «sono un insegnante», *wiilkay baad tabay* «sei mio figlio», ecc.). Con soggetti di terza persona questa costruzione (cioè *macallin buu yahay*) è talora possibile anche se molto forzata, ma l'SN non è mai nello stesso costituente di «essere» come nell'ipotetico **waa macallin yahay* né, tantomeno, fuso con esso in un'unica parola⁽⁴¹⁾.

Infine, esistono in linguistica alcuni criteri precisi che è opportuno seguire quando si postulano forme sottostanti a quelle effettivamente osservabili. Tra di essi uno dei più importanti è quello della semplicità e dell'economia (cf., p. es., Hyman 1975, pp. 90 sgg., 182 sgg), che era già ben chiaro a Bloomfield (1933) nella scelta tra diverse analisi possibili di fenomeni morfologici quali le diverse forme del plurale nominale inglese o l'opposizione tra forme maschili e femminili in aggettivi francesi come *laid* [lɛ] «brutto» e *laide* [lɛd]:

Our aim is to get, in the long run, the simplest possible set of statements that will describe the facts (p. 211 sg. dell'ed. 1979¹⁴).

Ma mi pare che l'analisi di Saeed (1988) vada contro a questo principio quando: (i.) postula una nuova classe di parole, quella degli aggettivi, che altrimenti è del tutto superflua per la descrizione del somalo; (ii.) stipula la regola che questa classe di parole debba sempre cooccorrere con il verbo «essere»; (iii.) postula una nuova classe di verbi con desinenze e sistema di tempi suoi propri ma comprendente il solo *ah* «essere»; (iv.) fa di una regola altrimenti facoltativa e, come già detto, forse addirittura parte di una più generale regola di indebolimento facoltativo di *-h-* nel somalo settentrionale, una regola obbligatoria che interesserebbe tutte le varietà di somalo, e che si applicherebbe ogniqualvolta una forma del verbo *ah* «essere» non al presente affermativo accompagni un «aggettivo».

In conclusione, nonostante le critiche che le sono state mosse, la tesi che parole somale come *weyn*, *wanaagsan* ecc. siano dei verbi, seppure di un tipo speciale (i verbi C4), e non degli aggettivi sembra ancora quella più semplice e che meglio ne rappresenta le particolarità morfologiche e sintattiche. Essi occupano la stessa sede sintattica degli altri verbi in posizione sia predicativa che attributiva (si è già visto, p. es., che *nin xun* «un uomo cattivo» è analizzabile come un sostantivo seguito da una frase relativa di

(41) Invece, il verbo «essere» compare regolarmente con un soggetto di terza persona quando questo è focalizzato, come si è già visto, oppure in frasi subordinate. Le controparti della frase nominale focalizzata sul predicato *isagu waa macallin* «lui (è) un insegnante» sono quindi *isag-aa* (= *isaga baa*) *macallin ah* «è lui ad essere un insegnante» e, rispettivamente, (*waxaan u maleynayaa*) *in uu macallin yahay* «(ritengo) che egli sia un insegnante», dove però la forma del verbo «essere» e il SN che ne dipende non fanno mai parte di uno stesso costituente (e quindi si possono liberamente spostare, p. es., ... *macallin in uu yahay* o ... *in uu yahay macallin*) né vanno incontro a fenomeni di sandhi come quelli osservabili nel presente composto dei verbi C4 (p. es., ... *in ay sabool tabay* «che lei è povera» con la *-l* del sostantivo *sabool* «persona povera» conservata davanti a *t-* vs. ... *in ay oggoshabay* «che lei è d'accordo» con la *-l* del C4 *oggol* «essere d'accordo» fusa con la *t-* successiva). Si tratta di una asimmetria paradigmatica singolare che va senz'altro spiegata.

soggetto: non c'è modo in somalo di distinguere «un uomo cattivo» da «un uomo che è cattivo»), ed esprimono nella morfologia categorie grammaticali quali l'accordo di persona, la focalizzazione del soggetto (paradigma ristretto), la polarità (cioè forme affermative vs. forme negative), tempo e modo, che sono tutte categorie che essi condividono con il sistema verbale di questa lingua e che non sono espresse dai sostantivi ⁽⁴²⁾. Le stesse forme raddoppiate come *niman yaryar* «uomini piccoli» (già menzionate all'inizio di questa sezione), trattate come veri e propri plurali ancora da Lamberti (1988, p. 133: «Die echten Adjektiva weisen eine Pluralform auf. Diese wird durch Reduplikation der anlautenden Silbe gebildet»), non sono in realtà diverse dalle forme raddoppiate degli altri verbi e quindi indicano anch'esse, come mostrò Andrzejewski (1969, p. 66), pluralità verbale, cioè che «(a) one subject is involved more than once, or (b) two or more subjects are involved once or more than once each, consecutively or simultaneously» (sull'argomento cf. anche Ajello 1981).

L'unico fattore morfologico che i verbi C4 hanno forse effettivamente in comune con i sostantivi e che li oppone agli altri verbi è di natura derivazionale. Infatti dai C4 e dai sostantivi (e da alcuni attributivi di cui si parlerà fra poco), ma non dalle altre sottoclassi di verbi, si formano dei causativi in *-ee* (con nomi verbali in *-ays* m. e *-ayn* f), che però quando sono denominativi indicano più generalmente «to perform an activity whose nature is suggested by the meaning of the corresponding noun» (Andrzejewski 1968, p. 6), e quando derivano da attributivi «to be in that position in time and space which is described by a corresponding attributive» (Andrzejewski 1968, p. 6). Eccone alcuni esempi:

- a. da verbi C4
caddee «imbiancare» da *cad* «essere bianco»
dbeeree «allungare», «correre velocemente» da *dbeer* «essere lontano»
- b. da sostantivi
qiimee «valutare il prezzo di qs.» da *qiimo* «prezzo»
kabee «colpire con la scarpa» da *kab* «scarpa»
- c. da attributivi
dambee «essere dietro, essere l'ultimo» da *dambe* «posteriore»
horree «precedere, essere il primo» da *hore* «anteriore, precedente»

Delle parole che Reinisch (1903) considerava aggettivi, si è quindi visto che quelle precedentemente elencate sotto (a.) ed (f.) sono meglio analizzabili come verbi di una classe particolare che comprende anche «essere», «sapere», «amare», ecc., mentre quelle elencate sotto (c.), (d.) e (g.) deri-

(42) Quanto al fatto che il sistema di tempi e modi dei verbi C4 è essenzialmente minore di quello degli altri verbi, perché manca dei tempi progressivi e di vari modi quali l'imperativo, lo iussivo, ecc., può essere interessante ricordare che spesso i verbi stativi presentano un sistema di tempi ed aspetti diverso dagli altri verbi. P. es., Anderson (1985, p. 190) nota che «in Ubykh (Northwest Caucasian)», una lingua in cui anche i sostantivi e gli aggettivi in posizione predicativa vengono coniugati come i verbi stativi, «there is a set of eight different tenses found with active verbs, but only two (parallel to two of the active tenses, but formed differently) for statives».

vano da analisi erronee di frasi relative con *ab* «essere», *leb* «avere» e *la'* «non avere» (più alcuni altri casi già discussi in rapporto a Bell e nella nota 30). Rimangono i tipi (e.) e (b.), che sono per più versi problematici.

Il tipo ⟨*gaḍ-mālā*⟩ «bartlos, senza barba» è pressoché inesistente nel somalo attuale. «Sbarbato, senza barba» è *garmalleyti* m. o *garmalleyto* m., quest'ultimo registrato anche da Reinisch (1903, p. 39) come derivato da ⟨*gaḍ-mālā*⟩. Ma quasi non vi sono altri sostantivi in *-malleyti* o *-malleyto*. Il tipo ⟨*-mālā*⟩ è invece attestato in un gentilizio di cui si conoscono due varianti, *Awra-male* e *Cawra-male*; la forma *Cawra-male* «senza genitali» mi sembra piuttosto una reinterpretazione paretimologica del più vecchio *Awra-male*, forse «senza cammelli maschi» con un *awra-* «cammelli maschi» ormai caduto in disuso (cf. somalo *awr* f. «cammelli maschi da trasporto», *maay oor* «gruppo di cammelli maschi da trasporto» e soprattutto oromo meridionale *ooroo* «cammelli maschi da trasporto o da macellare»). Il tipo di formazione sembra comunque sostantivale.

Le forme con *-eed* e *-aad*, cioè il tipo elencato precedentemente sotto (b.) è ben noto, ma di difficile inquadramento, anche se l'assenza di distinzioni di tempi verbali e di accordi di persona indica che si tratta di parole nettamente diverse dai verbi C4. Bell (1953, p. 70 sg.) tratta la maggior parte di queste forme come dei «possessives», cioè come dei genitivi. Dopo aver notato che, quando entrambi i sostantivi sono definiti, si hanno nessi del tipo «*inanka maga'iisa*, the boy's name», lett. «il ragazzo il suo nome», oppure «*maga'a inanka*, the name of the boy» (p. 70), egli descrive quel che succede «if neither noun is defined». Se il «possessor» è un maschile singolare o un femminile in *-a* od *-o* non si ha alcuna desinenza ed il tipo è «*aano geel*, camel's milk», «*Ahmed 'Ali*, Ahmed (son) of Ali», «*reer Berbera*, people of Berbera», ecc., mentre si hanno forme con *-eed*, con *-aad* e con *-ood*⁽⁴³⁾ nei casi seguenti (p. 71):

- i. «when the possessor is a feminine singular (not ending in *-a* or *-o*)» oppure con «names of peoples, as collective plurals»
 «*ḍal shimbireed*, a fledgeling» da *shimbir* f. «uccello»
 «*reer Nugaaleed*, the people of the Nugal» (sic!), meglio «gente del Nugaal»
 «*naag 'Arbeed*, an Arabian woman» da *'Arab* f. «Arabi»
- ii. «when the possessor is a plural noun ending in *o* add *-od*»
 «*ḥadal naagood*, women's chat» da *naago* m. plurale di *naag* f. «donna»
- iii. un gruppettino di femminili indicanti animali domestici (*ḥal* «cammella», *lo'* «bovino», *ido* «pecora», ecc.) «add *-aad* instead od *-od*»
 «*aano idaad*, sheeps' milk» da *ido* m. «pecore».

Egli nota anche, con dei semplici rinvii, la somiglianza con le forme usate dopo i numerali (cf. la sezione 2.1. più sopra) e con gli ordinali terminanti in *-aad*. Nella stessa pagina egli registra la forma ⟨*af-'Arbeedka*⟩ «la

(43) Queste ultime, quelle in *-ood*, trattate da Reinisch (1903, pp. 46, 57) non come «aggettivi» ma come forme di plurale!

lingua araba» osservando che in questo «and other compounds of *af* ... the article is attached to the possessive». Lo stesso fenomeno compare con gli ordinali, p. es., già Reinisch (1903, p. 58 sg.) registrava «*habēn-ki saddeḥād* ... die dritte nacht» vs. «*mālīn saddeḥād-di* ... der dritte tag». Abraham (1962, pp. 314 sgg., 324) non si discosta da questo trattamento, anche se nota alcune eccezioni come ⟨*diin Islaameed*⟩ «religione islamica» e ⟨*rakó buuged*⟩ «a bookshelf» in cui *-eed* è associato a sostantivi maschili come *Islaam* «Islam» e *buug* «libro»; egli considera gli ordinali degli «adjectives» senza prendere in considerazione un loro possibile legame con i genitivi (p. 321), nonostante egli registri come genitivi dei cardinali forme identiche agli ordinali, p. es., «*labá afraad* '2 fours'» (p. 319) vs. *ninkii afraad* «il quarto uomo», o «*shán sagaalaad* '5 nines'» vs. *sagaalaad* «nono». Andrzejewski (1979, pp. 12, 19, 36) considera anch'egli le forme in *-eed*, *-aad* e *-ood* dei genitivi (il suo caso «A5» e, quando hanno le marche tonali del nominativo, «B2», che è la forma chiamata «nominative-of-genitive» in Banti 1988b, p. 15) mentre tratta gli ordinali come una classe di parole a parte. Anche Gebert (1981, pp. 61 sgg.) considera queste forme dei genitivi, nota che il suffisso *-eed* con nomi maschili (come nel già visto *diin Islaam-eed* «religione islamica») compare soprattutto nel somalo del Benadir e, come Hyman (1981, p. 129), rileva una differenza tonale tra i sintagmi nei quali l'articolo è suffisso alla testa nominale (e che quindi sono «nomi modificati da altri nomi») e quelli in cui è suffisso alla forma in *-eed* (p. es., ⟨*shirka cilmiyéed*⟩ vs. ⟨*shir cilmiyèedka*⟩ «la riunione scientifica», p. 68) che lei, come già Bell, considera dei composti nominali.

Tempo fa ho notato (Banti 1986, p. 166) che mentre le forme in *-ood* sembrano effettivamente dei genitivi di plurali in *-o* perché dipendono dai numerali come gli altri veri genitivi (quindi *shán gabdhóod* «cinque ragazze» dal pl. *gabdhó* come *shán wadáad* «cinque santoni» da *wadáad* m. sg.), trattare le forme in *-eed* come genitivi da sostantivi in consonante crea dei problemi perché non predice forme come *cód gabár* «la voce di una ragazza» o *hál gabár* «una ragazza». Di conseguenza ho suggerito che le forme adesinenziali come *gabár* che compaiono in questi contesti siano il vero genitivo di questa classe di sostantivi (cf. Banti 1988b, p. 16 sg.), e che le forme in *-eed* siano non forme declinate ma dei derivati facenti parte, insieme agli ordinali, di una classe di parole a parte, gli attributivi, che compaiono quasi esclusivamente «in dependent position ... i.e., as items that depend on the headword of the NP they belong to. In this context, attributives have final accent like genitives, never take definitives themselves – unless they are part of a compound noun like, e.g., *abeeso-badeed-da* lit. «the sea-snake», i.e. «the moray eel» –, but can be preceded by both defined and undefined nouns» (Banti 1986, p. 166). Si tratta di una classe individuata da Bell (1953, p. 84 sg.), che la concepì come una parte del discorso chiusa di «local attributives» comprendente otto parole indicanti rapporti spaziali come i già visti *dambe* «posteriore» e *hore* «anteriore, precedente», più *kale* «altro». Andrzejewski (1975, p. 132) vi aggiunse *kasta*

«ogni» e *wal-ba* «ciascuno» che hanno lo stesso comportamento sintattico. Secondo la mia proposta (Banti 1986, p. 166; Banti 1988a, p. 222 sg.) gli attributivi andrebbero estesi non solo ad alcune altre parole che hanno il loro stesso comportamento morfosintattico come *guud* «generale» o *allaale* «qualunque», ma anche agli ordinali, alle forme in *-eed*, ed agli usi non inequivocabilmente genitivali di quelle in *-aad* e in *-ood*. Nel secondo di questi lavori ho anche cercato di elencare in maniera particolareggiata le regole che governano la distribuzione dei genitivi vs. quella degli attributivi in *-eed* (Banti 1988a, pp. 218 sgg.), ma il quadro non mi sembra ancora ben chiarito. La difficoltà è dovuta al fatto che nel somalo settentrionale descritto da Reinisch (1903), Bell (1953), Abraham (1962) e Andrzejewski (1979) e nella lingua letteraria dei maggiori poeti del centro-nord l'uso di queste forme sembra lievemente diverso da quello che ne viene fatto nelle varietà anche letterarie delle regioni centrali (Galguduud, ecc.) e del Benadir, e che l'attuale varietà scritta rispecchia in parte la diversità d'origine dei singoli autori, ed in parte mescola queste differenze d'uso in un nuovo sistema (cf. anche Banti 1988a, p. 249 sg.).

3. CONCLUSIONI

Per evidenti ragioni di tempo non è possibile passare qui in rassegna come in questi 110 anni si sia andato sviluppando l'intero sistema di categorie grammaticali che i singoli autori hanno utilizzato od elaborato per descrivere il somalo, ma forse già i casi visti nelle pagine precedenti, cioè i numerali (sezione 2.1.), i determinanti (sezione 2.2.), i verbi C4 (sezione 2.3.) e le forme in *-eed* (sezione 2.3.) possono fornire una sorta di spaccato sui modi diversi e spesso contraddittori che linguisti di epoche diverse hanno usato per affrontare la realtà dei dati di una medesima lingua.

Inoltre, va forse ricordata l'importanza non solo teorica, ma anche immediatamente pratica che una corretta impostazione descrittiva riveste per due settori nei quali ha operato il nostro programma sulla lingua dei Somali, settori che manterranno tutta la loro rilevanza quando, auspicabilmente il più presto possibile, i bambini ed i giovani potranno di nuovo usufruire di un sistema scolastico funzionante in Somalia:

- i. la preparazione di materiali grammaticali di base per l'insegnamento della lingua nazionale nella scuola e nell'università della Somalia;
- ii. l'elaborazione di dizionari.

In un dizionario, infatti, a meno di non aggirare il problema come è stato fatto, per esempio, nel dizionario somalo-inglese di Abraham (1962), dove è omessa ogni indicazione esplicita delle categorie grammaticali, queste vanno specificate per ogni lemma. E in una grammatica per l'insegnamento scolastico di una lingua l'analisi delle parti del discorso è uno degli strumenti basilari con cui si stimola la riflessione metalinguistica del di-

scente. Non si dà infatti analisi grammaticale di una frase o di un testo senza una classificazione plausibile delle parole che vi possono comparire, e l'analisi sintattica si sviluppa necessariamente a partire dal reticolo di elementi identificati attraverso l'analisi grammaticale. Nel caso di una lingua le cui tradizioni grammaticali e lessicografiche sono ai loro albori e, come ricordava Yaasiin (1976) nell'introduzione al suo dizionario monolingue, «*aan si rasmi ah u dhaqan gelin*» (p. xv)⁽⁴⁴⁾, i linguisti hanno quindi la responsabilità di introdurre o consolidare l'uso di una terminologia grammaticale che non solo sia scientificamente accurata, ma che sia anche sufficientemente chiara e semplice per i discenti, sia adulti che ragazzi, i quali con il suo aiuto dovranno costruire la propria sensibilità metalinguistica ed affinare le proprie capacità di manipolare il linguaggio e di utilizzarne tutte le potenzialità.

BIBLIOGRAFIA

- R. C. ABRAHAM, 1962, *Somali-English dictionary*, Londra.
- F. AGOSTINI, A. PUGLIELLI, e CIISE MOXAMED SIYAAD (a cura di), 1985, *Dizionario somalo-italiano*, Roma.
- R. AJELLO, 1981, *La funzione del raddoppiamento nel sistema verbale somalo*, in AA. VV., *La bisaccia dello sheik*, Venezia, pp. 369-378.
- R. AJELLO, 1984, *Substantives as predicates in Somali*, in TH. LABAHN (a cura di), *Proceedings of the Second International Congress of Somali Studies*, I, Amburgo, pp. 83-99.
- R. AJELLO e A. PUGLIELLI, 1988, *More on 'hybrid verbs' and other grammatical categories in Somali*, in M. BECHHAUS-GERST e F. SERZISKO (a cura di), *Cushitic-OmotiC*, Amburgo, pp. 535-551.
- S. R. ANDERSON, 1985, *Inflectional morphology*, in T. SHOPEN (a cura di), *Language typology and syntactic description*, III (*Grammatical categories and the lexicon*), Cambridge, pp. 150-201.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1956 (a), *Accentual patterns in verbal forms in the Isaaq dialect of Somali*, «*Bulletin of the School of Oriental and African Studies*» 18, pp. 103-129.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1956 (b), *Grammatical introduction*, in MUUSE HAAJI ISMAA'IL GALAAL, *Hikmad Soomaali*, Londra, pp. 1-30.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1964, *The declensions of Somali nouns*, Londra.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1968, *Inflectional characteristics of the so-called 'weak verbs' in Somali*, «*African Language Studies*» 9, pp. 1-50.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1969, *Some observations on hybrid verbs in Somali*, «*African Language Studies*» 10, pp. 47-89.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1975, *The rôle of indicator particles in Somali*, «*Afroasiatic Linguistics*» 1, pp. 123-191.
- B. W. ANDRZEJEWSKI, 1979, *The case system in Somali*, Londra.
- F. ANTINUCCI, 1981, *Tipi di frase*, in A. PUGLIELLI (a cura di), *Sintassi della lingua somala* (Studi Somali 2), Roma, pp. 219-302.
- G. BANTI, 1984 (a), *Possessive affixes in the Somali area*, in TH. LABAHN (a cura di), *Proceedings of the Second International Congress of Somali Studies*, vol. 1, Amburgo, pp. 135-154.

(44) «Non sono ancora entrate in uso in maniera ufficiale».

- G. BANTI, 1984 (b), *The morphology of the Nominative case in Somali*, in W. U. DRESSLER, O. E. PFEIFFER e J. R. RENNISON (a cura di), *Discussion papers for the Fifth International Phonology Meeting*, «Wiener Linguistische Gazette» Suppl. 3, pp. 27-31.
- G. BANTI, 1986, recensione di F. Serzisko, *Der Ausdruck der Possessivität im Somali* (Tübingen 1984), «Kratylos» 31, pp. 161-168.
- G. BANTI, 1987, *Evidence for a second type of suffix conjugation in Cushitic*, in H. JUNGRAITHMAYR e W. MÜLLER (a cura di), *Proceedings of the 4th International Hamito-Semitic Congress*, Amsterdam/Philadelphia, pp. 123-168.
- G. BANTI, 1988 (a), 'Adjectives' in East Cushitic, in M. BECHHAUS-GERST e F. SERZISKO (a cura di), *Cushitic-Omoti*, Amburgo, pp. 203-259.
- G. BANTI, 1988 (b), *Two Cushitic systems: Somali and Oromo nouns*, in H. VAN DER HULST e N. SMITH (a cura di), *Autosegmental studies on pitch accent*, Dordrecht, pp. 11-49.
- G. BANTI, 1988 (c), *Reflections on derivation from prefix-conjugated verbs in Somali*, in A. PUGLIELLI (a cura di), *Proceedings of the Third International Congress of Somali Studies*, Roma, pp. 43-59.
- G. BANTI, 1991, recensione a J. Saeed, *Somali reference grammar* (Wheaton 1987), «Journal of African Languages and Linguistics» 12, pp. 83-86.
- G. BANTI, in corso di stampa, *Some concordless verbal paradigms in Omo-Tana*, «Sprache und Geschichte in Afrika», 12/13, pp. 1-32.
- W. BELARDI, in corso di stampa, *Gli aspetti gnoseologici e dialettici del linguaggio e l'angolazione parziale della teoria di G. B. Vico*.
- C. R. V. BELL, 1953, *The Somali language*, Londra.
- L. BLOOMFIELD, 1933, *Language*, New York. [14^a ed. Londra 1979; trad. it. di F. Antinucci e G. R. Cardona, Milano 1974].
- V. BRØNDAL, 1948, *Les parties du discours*, Copenhagen. [Ed. originale danese 1928].
- N. CHOMSKY, 1965, *Aspects of the theory of syntax*. [13^a ed., Cambridge (Mass.) 1982; trad. it. di A. DE PALMA, C. INGRAO e A. WOOLF DE BENEDETTI, Torino 1970].
- N. CHOMSKY, 1970, *Remarks on nominalisation*, in R. JACOBS e P. ROSENBAUM (a cura di), *Readings in English transformational grammar*, Waltham (Mass.), pp. 184-221. [Trad. it. di A. DE PALMA, C. INGRAO e A. WOOLF DE BENEDETTI, Torino 1970].
- D. COHEN, 1984, *La phrase nominale et l'évolution du système verbal en sémitique*, Parigi.
- W. CROFT, 1984, *Semantic and pragmatic correlates to syntactic categories*, in TESTEN, DAVID *et al.* (a cura di), *Papers from the parasession on lexical semantics*, Chicago, pp. 53-70.
- L. GEBERT, 1981, *Il sintagma nominale*, in A. PUGLIELLI (a cura di), *Sintassi della lingua somala* (Studi Somali 2), Roma, pp. 45-137.
- T. GIVÓN, 1984, *Syntax: a functional-typological introduction*, I, Amsterdam/Philadelphia.
- L. HAEGEMAN, 1991, *Introduction to government and binding*, Oxford e Cambridge (Mass.).
- L. M. HYMAN, 1975, *Phonology: theory and analysis*, New York.
- L. M. HYMAN, 1981, *L'accento tonale in somalo*, in G. R. CARDONA e F. AGOSTINI (a cura di), *Fonologia e lessico* (Studi Somali 1), Roma, pp. 109-139.
- R. JACKENDOFF, 1977, *X-bar syntax: a study of phrase structure*, Cambridge e Londra.
- O. JESPERSEN, 1924, *The philosophy of grammar*. [11^a ed. Londra 1975].
- H. KEIL, 1857-1880, *Grammatici latini*, Lipsia.
- M. LAMBERTI, 1988, *Die Nordsomali-Dialekte*, Heidelberg.
- W. LESLAU, 1979, *Etymological dictionary of Gurage*, III, Wiesbaden.
- P. MATTHEWS, 1990, *La linguistica greco-latina*, in G. C. LEPSCHY (a cura di), *Storia della linguistica*, I, Bologna, pp. 187-310.
- M. M. MORENO, 1955, *Il somalo della Somalia*, Roma.
- H. PAUL, 1880, *Prinzipien der Sprachgeschichte*. [8^a ed. Tübingen 1968].
- F. PRAETORIUS, 1870, *Ueber die Somalisprache*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft» 24, pp. 145-171.

- A. PUGLIELLI, 1981, *Frasi dichiarative semplici*, in A. PUGLIELLI (a cura di), *Sintassi della lingua somala* (Studi Somali 2), Roma, pp. 1-44.
- A. PUGLIELLI, 1984, *La derivazione nominale in somalo*, in A. PUGLIELLI (a cura di), *Aspetti morfologici, lessicali e della focalizzazione* (Studi Somali 5), Roma, pp. 1-52.
- A. PUGLIELLI e CABDALLAH CUMAR MANSUUR, 1993, *Grammatica della lingua somala per le scuole medie superiori*, Roma.
- L. REINISCH, 1900 (a), *Dr. A. W. Schleichers Somali-Texte*, Vienna.
- L. REINISCH, 1900 (b), *Die Somali-Sprache*, I (Texte), Vienna.
- L. REINISCH, 1902, *Die Somali-Sprache*, II (Wörterbuch), Vienna.
- L. REINISCH, 1903, *Die Somali-Sprache*, III (Grammatik), Vienna.
- L. REINISCH, 1904, *Der Dschäbärdialekt der Somalisprache*, «Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien (Philosophisch-historische Klasse)» 148, pp. 1-116.
- J. I. SAEED, 1982, *The syntactic status of quantifiers in Somali*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» 45, pp. 525-545.
- J. I. SAEED, 1987, *Somali reference grammar*, Wheaton (Maryland).
- J. I. SAEED, 1988, *An argument for the category adjective in Somali*, in M. BECHHAUS-GERST e F. SERZISKO (a cura di), *Cushitic-Omoti*, Amburgo, pp. 567-579.
- H.-J. SASSE, 1979, *The consonant phonemes of Proto-East-Cushitic (PEC): a first approximation*, «Afroasiatic Linguistics» 7, pp. 1-67.
- H.-J. SASSE, 1988, *Syntactic categories and subcategories*, Colonia.
- P. SCHACHTER, 1985, *Parts-of-speech systems*, in T. SHOPEN (a cura di), *Language typology and syntactic description*, I (Clause structure), Cambridge, pp. 3-61.
- W. SCHENKEL, 1975, *Die altägyptische Suffixkonjugation*, Wiesbaden.
- R. SIMONE, 1990, *Seicento e Settecento*, in G. C. LEPSCHY (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Bologna, pp. 313-395.
- C. TAGLIAVINI, 1950⁴, *Introduzione alla glottologia*, Bologna.
- A. TRAGLIA, 1970, *Le parti del discorso nei «Capitoli grammaticali» di Quintiliano*, in AA. VV., *Studia florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma, pp. 483-495.
- M. VON TILING, 1918-1919, *Adjektiv-Endungen im Somali*, «Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen» 9, pp. 132-166.
- J. WACKERNAGEL, 1926, *Vorlesungen über Syntax*, vol. I. [3^a ed. Basilea 1981].
- YAASHIN C. KEENADIID, 1976, *Qaamuuska Af-Soomaaliga*, Mogadiscio.